



IL

CELIBATO ECCLESIASTICO

DIFESO

DA

GENNARO DE SIENA

Sacerdote Napolitano

NAPOLI — Stamperia del Fibreno — 1871

IL CELIBATO ECCLESIASTICO DIFESO

DA

GENNARO DE SIENA

SACERDOTE NAPOLITANO



NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Pignatelli a san Giovanni maggiore
1871



Quantunque volte un intelletto illuminato e commosso rivolge le sue considerazioni sopra le leggi, che la Chiesa ha imposte, e tuttavia impone ai suoi fedeli, non può non ammirarne la saggezza, e l'ordine che svolge in questa morale società. La fede, ed il costume riguardano le determinazioni della Chiesa; e mai errò circa la fede, savie istituzioni sempre diede intorno al costume, chi ha fior di senno il dica. Ma è retaggio dell'uomo la superbia, quindi mal sentendo il peso dell'altrui autorità in ogni tempo si sono levati sempre uomini che ne hanno combattuto il dogma, e han manomesse le più sagge istituzioni con impudenza senza riscontro. Ei non può negarsi che una fra le più sagge ed eccellenti provvidenze della Chiesa sia il celibato dei sacri ministri, e questa ancora certi uomini animaleschi, e tutti carne presero a combattere, e facendole la più aspra guerra, la fecero dapprima segno dei loro motteggi, e poi la proscrissero. Vigilanzio e Gioviniano furono i primi che per diverse vie si studiarono di torlo di mezzo, quegli non volendo, che alcuno cogli ordini sacri si consecrasse alla Chiesa, se prima non si ammogliava, e questi alla verginità uguagliando il matrimonio, ne inferiva che indarno i sacerdoti per falso titolo di maggior perfezione lungi si tenessero dal prender donna. Ma in seguito Giovanni Wicleffo più apertamente,, e con miglior fortuna predicò ciò che Gioviniano, senza trarsi dietro grandi seguitatori della sua licenza, avea piuttosto adombrato che dichiarato (come riferisce Tommaso Valdense, *de Sacramentis* tom. II, cap. 128 e 129). Le condanne tuttavia di Wicleffo posero alcun argine alle sue dottrine. Quando eccoti nel XVI secolo i pretesi riformatori della Chiesa suonare alle armi contro il celibato, e con tale successo, che in breve tempo preti, frati, monache da ogni banda si affrettarono a ricevere la proclamata riforma. Questa corruzione non si lasciò pullulare nel campo della Chiesa, ma zelanti cattolici sorsero ad

arrestarla, e adoperando tutte le forze dell'ingegno, tutta la chiarezza e la forza del dire difesero la giusta legge del celibato. Ma anche gli eretici e allora, e di poi non lasciarono di opporsi ai loro sforzi, e spargendo anche essi libri nel volgo, colle accuse che davano alla legge di tirannica, cercarono di guadagnare e compassione, e nuovi seguaci alla loro dissoluzione. Che se la Chiesa in tal punto avesse nemici solo protestanti, si reputerebbe a gran fortuna, e con breve risposta renderebbe vani i loro clamori. Ma la guerra che i protestanti han fatto al sacro celibato non è grandissima, laddove con quella si paragoni, che nel seno stesso del Cattolicismo gli si è mossa in questi anni, massime nell'Italia, e da pretesi filosofi, e da falsi politici, e da ecclesiastici libertini. Difatti per cominciar dai filosofi, lasciando stare l'empio autore delle lettere giudaiche, ed altri di minor nome, qual più orribile ritratto può egli immaginarsi di quello, che del celibato ci presenta l'oracolo dei nuovi filosofi il Voltaire? Egli mostra volersi burlare del Pascal, che ei chiama il ridicolo Maestro dei nuovi Stoici; ma ben sapea che il Pascal sul punto del celibato non altro insegnava, se non ciò che Gesù Cristo consiglia, che gli Apostoli e tanti grandi uomini di coraggio pieni, e di sovrana virtù han praticato. (Nonnotte nella sua egregia opera, *Les erreurs de Voltaire* tom. II, capo 22). Fra i falsi politici io novero, per tacere degli altri, l'anonimo autore di un libro che porta il titolo—*Dei pregiudizi del celibato.* La cattolica verità dunque ha a fronte protestanti, increduli, falsi politici. I protestanti come quelli che non vergognarono di tacciar come tiranniche le più sacre determinazioni della Chiesa Cattolica, anche la legge del celibato segnarono come oppressiva ed ingiusta, ed opposta affatto alle divine Scritture. I filosofi dicono un tal dovere dei chierici contro natura. I falsi politici, nel fango avvolti delle carnali sozzure, per aver compagni della loro debolezza e miseria, proclamano essere una tal legge della Chiesa imprudente e nociva allo stato. Ora per amor che mi nutro in petto verso questa tenerissima madre, sentomi spinto a difendere, e propugnare la più preziosa gemma che tanto onora il Sacerdozio cattolico, cioè il sacro celibato, annesso agli ordini maggiori. Non mi fallirà il pensiero, se tutti atterrerò quei nemici, che ne deturpano l'eccellenza, ne insidiano lo splendore; quindi se l'insegnamento cattolico conta fra i nemici e protestanti, e increduli, e falsi politici, questa triplice falange di nemici io prendo a combattere, e delle stesse armi userò, ch'essi ci oppongono. I protestanti dicono essere una tal legge del sacro celibato ingiusta, opposta alle divine Scritture, io la dimostro radicata con sodo fondamento nelle Scritture, e saggissima. Contro gl'increduli dico, essere una tal legge per nulla opposta alla natura dell'uomo. Contro i terzi la vedremo non nociva anzi sommamente utile alla civil società. Nella persuasione che valga a tutte ben sviluppare le ragioni, nutro

speranza di trovarmi a capo di aver pienamente convinto i nostri nemici, ed aver mostrato ai miei lettori, quanto dallo spirito della Chiesa si allontanano questi scrittori, all'umana fragilità tanto condiscendenti.

CAPO I.

Autori ed errori contro il sacro celibato

La Chiesa tenendo dietro le orme, che segnate aveano Gesù Cristo e gli Apostoli, s'avvisò di buon ora che il Sacerdote in niun modo poteva essere diviso per gli affetti conjugali da Dio, che pel suo tutto scelse, ed abbracciò; nè riservar potea agli interessi dei figli il tempo, le sostanze e la vita, che in forza del suo carattere consecrato avea al bene delle anime; quindi decretò che i chierici degli ordini maggiori sono tenuti a custodire perpetua continenza, in modo che non possono nè contrarre matrimonio dopo l'ordinazione, nè usar di esso pria contratto. A prima giunta ogni umano intelletto, non stravolto od orgoglioso, giusta una tal legge riceve, e ne consacra i più belli elogi, i titoli più lusinghieri. Come giusta tutte le generazioni l'han salutata; eppure i protestanti, manomessa ogni ragione e dritto, la proclamano ingiusta ed opposta affatto alle divine Scritture. Noi la più spedita e convincente via batteremo a confutarli, dando ad essi dello stolto e carnale, e che tal confutazione meriti la loro erronea dottrina, chi ha fior di senno il dica. Ma ei si suol dire che quando da smantellata città levasi a sventolar la bandiera nemica, tanto è più gloriosa la vittoria, così dai confutati loro errori vogliamo trarre a risplendere la cattolica verità. Ma se tutti convengono nell'opporsi alla cattolica verità, per diverse vie però vi pervengono, scuopriamone adunque gli agguati, sveliamo le insidie, smascheriamo gli errori.

Il primo che a noi viene incontro, dopo i testè citati Vigilanzio e Gioviniano, è Giovanni Wicleffo il quale, come riferisce Tommaso Valdense, sotto le mentite forme di vendicar la santità del matrimonio lo uguagliò alla verginità; toltavi ogni differenza, di soppiatto stabilì il suo errore, essere cioè vana cosa l'astenersi i chierici dal prender moglie.

A Giovanni Wicleffo si strinsero in alleanza i riformatori del XVI secolo, e fu allora che si vide una nuova predicazione, tanto diversa dal vangelo, quanto i novelli banditori dagli Apostoli differivano. Dalle pubbliche cattedre della Germania, e poi delle alleate città, erasi tolto ad insegnamento una tal dottrina. « I chierici degli ordini sacri decorati, e dal voto solenne astretti possono impunemente contrar matrimonio, e nulla ostante il voto contrario, e la legge della Chiesa, un tal matrimo-

nio, come qualunque altro, sarà valido ». Ed aggiungeasi da quei maestri d'iniquità. Il tenere una contraria dottrina è un recare solenne ingiuria alle nozze, è un violare un divino comando, che impone: *Crescite, et multiplicamini*. Conchiudeano poi. A chi non è dato il dono della continenza, benchè voto di castità lo astringa, niuna pena lo turbi, può egli menar moglie, e provar quella pace che Gesù Cristo dalle regali sedi sulla terra recò. Affinchè poi alla nuova dottrina nuovi e portentosi esempi non mancassero, Lutero con audacia ed impudenza nel giro dei secoli senza riscontro, raccapricciando tutto l'orbe cattolico, immemore della religiosa professione, e del sacerdozio, nè punto da verecondia tocco, per la ormai decrepita età, tratta da un chiostro una vergine religiosa pubblicamente la menò in matrimonio. Son queste le parole che Lutero nel libro, *de abroganda missa privata*, a neri caratteri imprime: *Clericos in majoribus ordinibus constitutos, ipsosque solemni voto obstrictos, posse impune contrahere nuptias, contractasque nihil impediente contrario voto, nec obstante lege Ecclesiae esse validas: doctrinam contrariam praedicare, nihil aliud esse, quam nuptiis inferre injuriam, et Dei ipsius mandatum infringere: Crescite et multiplicamini; posse proinde omnes uxoribus copulari, etiamsi continentiam voverint: qui non sentiunt se castitatis habere donum, eos taedium non afficiat, nubant dicente Apostolo: Qui se non continent, nubant.*

Pomerano nel libro, *de conjugio Episcoporum*, e quei di Magdeburgo nelle singole centurie al capo VII si levano a cavaliere sulla stessa impudenza di Lutero, e non arrossiscono gittarci in viso che tenere una dottrina contraria a quanto Lutero insegnò non solo è recare ingiuria alle nozze, e violare un precetto divino, ma è un eresia fra le più gravi gravissima, e come un torrente, rapido e gonfio di procellosa tempesta, tanta ruina reca alla Cattolica Chiesa, che niun altro apportò; imperocchè invece di formare i sacri ministri quella lucerna, che gli altri illumina, e guida a salvezza, li mette nella durissima condizione di essere la pietra d'inciampo che gli altri a perdizione trae, e conduce.

Saignet nel suo libro, *Defensio pro conjugio Sacerdotali*, degli altri meno ardito di niuna villania carica la Chiesa, che la perpetua continenza ai chierici prescrisse, nè condanna di eresia chi altrimenti pensasse, ma nel suo libro a tutt'uomo difende che il matrimonio de' Chierici ha sua base e fondamento nella Scrittura, e sullo scorcio del suo libro, come a maggior pruova, aggiunge il fatto che gli Apostoli, primi vescovi e le primizie del sacerdozio, erano maritati.

Giovanni Beza nel commento alla prima lettera di S. Paolo ai Corinti al capo VII, chiama tirannica quella legge la quale vieta ai Chierici di contrarre matrimonio, poichè ei dice, non devesi imporre un peso a chi non sente le forze a sostenerlo.

Filippo Melantone nella confessione di Augusta all'art. 23, e nell'Apologia che tesse dello stesso articolo, si mostra qual'è, uomo carnale che l'intelligenza delle spirituali cose non aggiugne per alcun modo, imperocchè impudentemente asserisce, essere una tal legge del sacro celibato opposta affatto alle Scritture, ed incompatibile coll'umana debolezza.

Calvino nel libro IV delle istituzioni al capo XII, e XXIII. Giovanni Brenzio nella confessione di Vittemberga, capo *de conjugio*, la Chiesa condannano di dispotismo, la quale si tolse l'arbitrio di proibire quello che mai Gesù Cristo vietò, anzi leggesi aver Iddio comandato nella Genesi con quelle parole: *Crescite, et multiplicamini*, e S. Paolo prescritto: *Ut juniores nubant*, ed altrove: *Ut Episcopus sit unius uxoris vir*.

Finalmente Erasmo in un suo libro, in cui consacra le più lusinghiere lodi al matrimonio trae in mezzo un suo giudizio. Ed utile cosa, ei dice, è, se ai sacerdoti concedesi facoltà di passare a matrimonio.

Questi eretici noi abbiamo a combattere, questi errori ci oppongono. Tutta la loro forza tolgono dalla Scrittura, a proclamare una tal legge del celibato ingiusta, ed opposta ai voleri di Dio, ed alle istruzioni che S. Paolo su tal proposito acconciamente porge. A tali colpi niuna ferita riceve l'animo nostro, anzi lieti di bella vittoria corriamo alla stessa Scrittura, e di là attingiamo le armi per confutarli, e vendicare la saggezza della Chiesa, e l'alto consiglio che si ebbe nel prescrivere ai chierici la perpetua continenza.

Venir di rimbalzo alle pruove della propostaci verità sarebbe avvolgerci incauti in un laberinto, o levare un edificio su di arena, che al primo soffiar di nemico vento crolla, e vien meno; quindi a rivendicare ogni onore e forza al nostro dire, ei fa di mestieri innanzi tratto due verità stabilire. Una lieta arride ai nostri avversari, l'altra loro malgrado dovranno concederla, e persuadersene. Noi lungi dal sostenere, con tutto l'animo concediamo, che la legge del celibato imposta ai chierici non è di dritto divino, nè assoluta ripugnanza havvi tra il matrimonio ed il sacerdozio, anzi stendiamo la mano agli avversari in dolce nodo di amicizia, per confutare certi spiriti forti, i quali per tutelar la santità del sacerdozio, tennero a vile il matrimonio, quindi il celibato lo rivendicarono al sacerdozio per dritto divino, perchè eravi tra l'uno e l'altro assoluta ripugnanza. Noi in buona loro pace diciamo, che trasportati da soverchio zelo, trascorsero in più grave errore. Difatti presso tutte le nazioni, niuna età tolta ad eccezione, il matrimonio è stato tenuto in sommo onore di cosa sacra. V'intervenne sempre l'azione di benedizione or paterna or sacerdotale ad indicarne la santità. Gesù Cristo nel ridurlo alla sua primitiva semplicità lo santificò ancora più, elevandolo alla ragione di sacramento. L'Apostolo S. Paolo lo ha

difeso e protetto nelle sue lettere. La Chiesa senza tregua ha del continuo respinto gli attacchi contro la santità e dignità del matrimonio. Or siccome una cosa santa non può ripugnar di sua natura ad un'altra cosa santa, così va a ferir lungi dal vero chi asserisce esservi tra il matrimonio ed il sacerdozio assoluta ripugnanza, perocchè santo è il sacerdozio, per cui fu detto ai sacri ministri: *Sancti estote, quoniam ego sanctus sum*, ma santo è pure il matrimonio, di cui scrisse S. Paolo: *Honorabile connubium, thorus immaculatus*. Or fra due cose sante non può esservi assoluta ripugnanza: dunque non havvi tra il sacerdozio, ed il matrimonio assoluta ripugnanza. Nè mai Gesù Cristo impose ai chierici un tal precetto di perpetua continenza, e ne rende la più chiara testimonianza S. Paolo quando dice: *De virginibus praeceptum Domini non habeo*. Dunque il sacro celibato non è annesso agli ordini sacri per dritto divino, perchè assoluta ripugnanza non havvi tra il matrimonio ed il sacerdozio, essendo non meno l'una che l'altra cosa santa. Ma però devesi concedere che la verginità nella perfezione e nel merito avanza il matrimonio: questo vorrebbero negato i protestanti, ed ecco il punto in cui dandoci il tergo in fuga ci muovono la più aspra guerra. Noi vani colpi daremmo, facendo ogni sforzo a dimostrare, che il sacro celibato non è opposto, ma bensì mette capo, e riconosce il suo fondamento nelle divine scritture, se prima in pieno trionfo non rechiamo quel principio, tanto da essi combattuto, e poi negato « non essere cioè la verginità per perfezione e merito maggior delle nozze ».

CAPO II.

La verginità per perfezione e merito è maggior delle nozze.

Niun riguardo avendo all'umana ragione, che pur conserva qualche avanzo di sua originaria forza, apriamo le Scritture, per vedere come la verginità sia per perfezione maggiore delle nozze. In S. Matteo al capo XXII, al vers. 23 e 30, leggesi che i Sadducei, i quali negavano la risurrezione, per tentar Gesù lo interrogarono: Maestro, Mosè ha detto: Se uno muore non avendo figliuoli; il suo fratello sposi la moglie di lui, e dia discendenza al fratello. *Magister, Moyses dixit: si quis mortuus fuerit non habens filium, ut ducat frater ejus uxorem illius, et suscitet semen fratri suo*. Or erano fra noi sette fratelli: il primo ammogliatosi venne a morte, e non avendo prole lasciò la sua moglie al fratello, lo stesso fu del secondo e del terzo fino al settimo. Finalmente ultima di tutti morì anche la donna. *Erant autem apud nos septem fratres: et primus, uxore ducta, defunctus est: et non habens semen, reliquit uxorem suam fratri*

suo. Similiter secundus et tertius, usque ad septimum. Novissime autem omnium et mulier defuncta est. Di chi dunque addiverrà moglie dopo la risurrezione alla vita immortale? *In resurrectione ergo cujus erit de septem uxor?* Ma Gesù che penetrò la interrogazione, e ne conobbe la malizia, come chi levasi a dare un solenne insegnamento, raccoglie lo spirito, schiude il labbro, e con aria maestosa e grave dice: Voi errate non intendendo le scritture, nè il potere di Dio. *Erratis nescientes scripturas neque virtutem Dei.* Imperciocchè alla risurrezione nè gli uomini prendono moglie, nè le donne marito, ma sono come gli angeli di Dio nel cielo. *In resurrectione enim neque nubent neque nubentur, sed erunt sicut angeli Dei in coelo.* Dunque secondo Gesù Cristo i vergini sono come gli angeli nel cielo. Ma gli angeli nella natura e nella santità avanzano gli uomini, dunque la verginità nella natura e santità avanza il matrimonio. S. Paolo fedele discepolo del suo maestro nella lettera ai Corinti al capo VII lo stesso insegnamento riferisce. Imperciocchè nel vers. 1° dice: È cosa buona che l'uomo non tocchi la donna. *Bonum est homini mulierem non tangere.* Ma per ragion di fornicazione ognuno abbia la sua moglie, ed ognuna abbia il suo marito. *Propter fornicationem autem unusquisque suam uxorem habeat, et unaquaeque suum virum habeat.* Nel vers. poi 7 dice: Io bramo che voi tutti siate, qual sono io; ma ciascuno ha da Dio il suo dono uno in un modo, uno in un altro. *Volo enim omnes vos esse sicut me ipsum; sed unusquisque proprium donum habet ex Deo, alius quidem sic, alius vero sic.* Or S. Paolo in questo versetto dopo avere a tutti consigliato la continenza soggiunge immediatamente: ma ciascuno ha da Dio il suo dono uno in un modo, uno in un altro, e volea intendere ad alcuni concede Iddio la grazia di custodire la verginità, ad altri di santamente vivere nel matrimonio. Dunque non uguale è il merito dei vergini e degli ammogliati. Altrimenti non avrebbe S. Paolo soggiunto immediatamente dopo il consiglio della continenza, ma ciascuno ha da Dio il suo dono uno in un modo, uno in un altro: *alius quidem sic, alius vero sic.* Imperciocchè la logica persuade, dove ciascun singolo ha sua qualità particolare, ivi d'altronde vi è diversità. Havvi forse diversità fra gli uguali? No al certo. Quindi se S. Paolo mette diversità tra il dono della verginità, e quello delle nozze, con ogni limpidezza di ragionamento deducesi contro i protestanti: La verginità non uguaglia nella santità e perfezione il matrimonio. Più oltre dello stesso capitolo al vers. 38 altro argomento ci offre l'Apostolo della stessa verità. Egli dice: chi marita la vergine fa bene, e chi non la marita fa meglio. *Igitur et qui matrimonio jungit virginem suam bene facit et qui non jungit melius facit.* Or dove havvi il buono ed il migliore, ivi non è lo stesso il premio che all'uno e all'altro si retribuisce, e dove diverso è il premio, ivi certamente vi è differenza di dono. Tanto dunque si frammette

tra le nozze e la verginità, quanto tra il buono ed il migliore. Or il buono dal migliore grandemente differisce; dunque la verginità dal matrimonio grandemente differisce.

Parla negli stessi sensi S. Giovanni Crisostomo nel libro *de Virginitate*, al capo X. Io stesso son persuaso, ei dice, essere del conjugio assai più eccellente la verginità; nulladimeno non per questo giudico il conjugio cattivo, che anzi grandemente lo lodo. E nel capo 11 dello stesso libro dice: La verginità è un bene, ed è migliore eziandio delle nozze, ed aggiungerò che tanto è migliore per quanto lo è il cielo dalla terra, per quanto gli angeli sovrastano gli uomini, e se può dirsene dippiù, eziandio maggior cosa direi. Per nulla da lui nel sentimento si allontana S. Isidoro Pelusiota, nel libro III nell'epistola 351 così egli scrive: Io non rammento queste cose, perchè rigettassi o condannassi coloro che si stringono in onorevole connubio; lungi ciò sia, ma riprendo coloro, i quali con lascive e petulanti parole ardiscono preporre il matrimonio alla verginità. Imperocchè quanto della terra è più nobile il cielo, e del corpo l'anima, tanto eziandio la verginità supera il matrimonio. Egli lo prova con molte ragioni, ma per amor di brevità le tralascio. S. Agostino passa più innanzi, e dichiara essere la dottrina contraria verissima eresia di Gioviniano. Così egli scrive nel libro *de peccatorum meritis et remissione* al capo VII. Non ha guari eravi in Roma un certo per nome Gioviniano, il quale raccomandava le nozze alle religiose, dimostrando che non aveano esse presso Dio maggior merito dei fedeli conjugati. E lo stesso S. Agostino, nel libro 1° *contra duas epistolas Pelagianorum* al capo II, parlando di Giuliano, osserva che questi chiama cattolici i manichei, siccome quel Gioviniano il quale novello eretico uguagliava le nozze dei fedeli alla santa verginità. Dunque se S. Agostino dice assolutamente eresia la dottrina di Gioviniano, ed altra volta, parlando di Giuliano, lo chiama novello eretico perchè uguagliava le nozze alla verginità, chiaramente insegna essere la verginità per perfezione, e merito maggior delle nozze. Ma una solenne pruova di ciò a noi offre S. Giovanni nell'Apocalisse al capo XIV. In questo capitolo riferisce S. Giovanni una sua visione, e dice: Io vidi l'Agnello, che stava sul monte di Sion e con esso centoquarantaquattro mila persone, le quali avevano scritto sulle loro fronti il nome di lui, e quello del Padre di lui. *Et vidi, et ecce Agnus stabat supra montem Sion, et cum eo centum quadraginta quatuor millia, habentes nomen ejus, et nomen Patris ejus scriptum in frontibus suis.* Continua nel versetto seguente la visione, e dice: E udii una voce dal cielo, come rumore di molte acque, e come rumore di gran tuono: e la voce che udii, quasi di citaristi che suonavano le loro cetere. *Et audivi vocem de coelo, tamquam vocem aquarum multarum, et tamquam vocem tonitrui magni: et vocem quam audivi, sicut citharaedorum citharizantium*

in citharis suis. Afferma poi nel versetto 3, che queste persone cantavano come un nuovo cantico dinanzi al trono, e dinanzi ai quattro animali, e seniori: e nessuno poteva imparare quel cantico, se non quei centoquarantaquattro mila, i quali furono comperati di sopra la terra. *Et cantabant quasi canticum novum ante sedem, et ante quatuor animalia, et seniores: et nemo poterat dicere canticum, nisi illa centum quadraginta quatuor millia, qui empti sunt de terra.* Finalmente al versetto 4, conchiude la visione dichiarando la natura di tali persone, e dice: Questi sono quelli che non si sono macchiati con donne, perchè sono vergini. Questi seguono l'Agnello, dovunque va. Questi furono comperati tra gli uomini primizie a Dio e all'Agnello. *Hi sunt qui cum mulieribus non sunt coinquinati, virgines enim sunt. Hi sequuntur Agnum, quocumque ierit. Hi empti sunt ex hominibus primitiae Deo et Agno.* Or di passaggio accennando il senso di una tale visione si fa chiaro la nostra verità. Il monte di Sion su cui S. Giovanni vide l'Agnello, dice S. Girolamo *contra Jovinianum* lib. I, rappresenta l'altezza della perfezione. Le persone che erano intorno all'Agnello, dice S. Agostino, *De virginitate sancta*, capo XXVII, XXVIII, XXIX, erano appunto i vergini. Imperciocchè quantunque non sia da dubitare, dice il santo dottore, che dallo stato del matrimonio ancora molti saranno i santi, ciò non ostante un particolar privilegio deve essere concesso alla verginità, la quale, come dice S. Girolamo, è come un fiore, ed una preziosissima pietra tra gli ornamenti della Chiesa, *Ep. 17 ad Marcellam:* e secondo il Nazianzeno emula la gloria degli Angeli. Ma che sieno i vergini quelle persone, che vide S. Giovanni intorno all'Agnello, si rileva ancora dai versetti seguenti, e massime dal versetto 4, in cui chiaramente dice: Questi sono quelli che non si sono macchiati con donne, perchè sono vergini. *Hi sunt qui cum mulieribus non sunt coinquinati, virgines enim sunt.* Ammesso adunque che in questo luogo tali persone sono appunto i vergini, così ragioniamo. Dice S. Giovanni che i vergini sono intorno al trono dell'Agnello, dunque i conjugati ne sono più lontani. Ma quelli nella gloria sono più vicini a Dio, che sono più perfetti, dunque i vergini dei conjugati sono più perfetti. Inoltre dice S. Giovanni nel versetto 4, che i vergini seguono l'Agnello dovunque va. Qui non parlasi di un vassallaggio tutto materiale, quasi che l'Agnello vada giù, su, di qua, di là, ed a lui tengono dietro i vergini. No qui intendesi, dice S. Agostino, che i vergini scevri di ogni terreno affetto, seguono coi passi dell'animo e della volontà, l'Agnello, il quale in essi trova le sue delizie, e li vuole sempre ai suoi fianchi per l'estremo amore che ad essi porta. Or Iddio ama di stare in mezzo alle persone più perfette, perchè egli è perfettissimo, dunque i vergini sono dei conjugati più perfetti, e quindi la verginità per perfezione, e merito è maggior delle nozze. Finalmente dice S. Giovanni

che i vergini furono comperati tra gli uomini primizie a Dio ed all'Agnello. Qui S. Giovanni allude a quel luogo del profeta Geremia capo II, versetto 3, in cui leggesi: Israele è consacrato al Signore: egli è suo frutto primaticcio. *Sanctus Israel Domino; primitiae frugum ejus.* Or Israele era il popolo eletto di Dio, quindi a significare in questo luogo S. Giovanni, che i vergini sono la porzione più eletta di Dio, e precipuamente comperati da Cristo con la sua redenzione, adopera la stessa espressione, e dice: *Hi empti sunt ex hominibus primitiae Deo et Agno.* Così ancora, dopo S. Cipriano, sono da S. Agostino chiamate le vergini, la più nobile porzione del gregge di Cristo. Dunque se i vergini sono la porzione più eletta del gregge di Cristo, e più graditi a Dio, i conjugati sono meno graditi a Dio, e sono la porzione meno eletta del gregge di Cristo. Ma non lo sarebbero, se le nozze fossero di egual merito e perfezione che la verginità; dunque è chiaro che la verginità nel merito e nella natura avanza il matrimonio.

CAPO III.

Il sacro celibato non è opposto alle divine scritture, anzi in esse trova il suo fondamento

A tali pruove sì lampanti, che dimostrano essere la verginità per perfezione e merito miglior delle nozze, i protestanti non sanno che opporre, e noi gittate le basi leviamo ora l'edifizio della nostra dimostrazione. Ben converrebbe essere per nulla versato nelle divine scritture, per pronunziare quanto impudentemente profferiscono i protestanti, che cioè il sacro celibato è opposto alle divine scritture. Sia che infatti si legga il vecchio testamento, sia che si consideri il nuovo ad ogni volger d'occhio c'incontriamo in argomenti, che persuadono aver una tal legge della Chiesa il suo più sodo fondamento nella scrittura. Difatti nell'antico patto trovasi richiesta l'astinenza dalla moglie in chi era per avvicinarsi a Dio, o era per trattare una qualunque cosa santa. Nell'Esodo al capo XII, leggesi che Iddio parlò a Mosè, e ad Aronne nella terra d'Egitto, e loro prescrisse il rito, col quale dovevano immolar l'agnello pasquale, ed il modo come dovevano mangiarlo, e volle che lo mangiassero avendo cinti i fianchi, al versetto 11 leggesi: *Sic autem comedetis illum. Renes vestros accingetis,* con che significavasi, espone S. Gregorio Magno nell'omelia 22 sopra gli evangeli, che dovevano astenersi dai piaceri della carne quelli che dovevano mangiare l'agnello pasquale. Nello stesso Esodo al capo XIX, al versetto 21 leggesi, che salito sul Sinai Mosè Iddio gli disse: scendi a basso, ed avvisa al popolo, che non

ascendesse il monte per vedere il Signore, altrimenti molti fra essi morranno; poi prescrisse che i sacerdoti, i quali si accostavano al Signore, si purificassero: *Sacerdotes quoque, qui accedunt ad Dominum, sanctificentur*. Ma che è questo purificarsi dei sacerdoti? Non altro che tenersi lungi dalle loro mogli. E ciò rilevasi dallo stesso capitolo al versetto 14. Imperciocchè dovendo il popolo ricevere la legge, Iddio ordinò a Mosè che purificasse il suo popolo. Al versetto 10 leggesi: *Vade ad populum, et sanctifica illos hodie et cras, laventque vestimenta sua*. E Mosè che fece per purificarlo? ordinò che per quei due giorni non si accostassero alle loro donne. Statevi apparecchiati, disse loro, pel terzo giorno, e separatevi dalle vostre mogli: *Estote parati*, leggesi al versetto 15, *in diem tertium, et ne appropinquetis uxoribus vestris*. Importava dunque il purificarsi, tenersi lungi dalle loro mogli. E prescrivendo Iddio ai sacerdoti che si purificassero, quando si avvicinavano al Signore, loro impose che si tenessero lungi dalle loro mogli. Anzi S. Ambrogio nel libro 1°, *de officiis* al capo ultimo a provare la continenza dei chierici servesi assolutamente del fatto del popolo, il quale dovea ricevere la legge, ed ei dice: Se il popolo perchè dovea sol ricevere la legge dovea tenersi lungi dalle loro mogli, quanto ei non converrà ad un ministro degli altari che dovrà trattare i divini misteri? Nello stesso Esodo al capo XXVIII, prescrisse Iddio ad Aronne ed ai suoi figliuoli che, allora quando entravano nel tabernacolo, si fossero ricoverti dai reni alle gambe, al versetto 42, leggesi: *Facies et foeminalia linea, ut operiant carnem turpitudinis suae a renibus usque ad foemora*. Or ci avverte lo Spirito Santo nella Sapienza al capo XXVIII, al versetto 24 che questi abiti sacerdotali avevano degli altissimi significati. E da questo comando di Dio in questo luogo dell'Esodo al capo XXVIII, e precisamente dalle parole, *ut operiant carnem turpitudinis suae*, ne deduce il Venerabile Beda nel libro III, *de tabernaculo* al capo IX, essersi da Dio significato la purezza la mondezza, che i sacerdoti di Aronne dovevano recare al tabernacolo.

Ma svolgiamo altro libro della scrittura, ed un tale precetto a noi ancora viene incontro. Apriamo il libro dei Re, e nel primo libro al capo XXI, vers. 3, leggesi che Davide, recatosi fuggitivo, a Nobe si portò dal sacerdote Achimelecco, a cui domandò qualche cosa da ristorarsi: *Nunc ergo si quid habes ad manum, vel quinque panes, da mihi, aut quidquid inveneris*. Ma il sacerdote non trovandosi altro pane, se non il pane santo, mostrossi in quel caso di urgenza pronto a darglielo, benchè il mangiarne fosse dei soli sacerdoti, ma a condizione, che egli e le persone di suo seguito fossero mondi particolarmente rispetto a donne: *Non habeo laicos panes ad manum, sed tantum panem sanctum; si mundi sunt pueri, maxime a mulieribus*. Al che rispose Davide. Certamente per quello che spetta a donne, noi siamo stati continenti ieri, e ieri l'altro:

Equidem, si de mulieribus agitur, continuimus nos ab heri et nudius tertius quando egrediebamur, et fuerunt vasa puerorum sancta. A tal risposta aggiustò fede Achimelecco, e loro lo porse. Dal che deduce S. Girolamo nel capo I a Tito, ricercarsi una perpetua continenza ancor dalle mogli nei sacerdoti, i quali consacrano il corpo di Gesù Cristo, che in quel pane di proposizione era significato.

Scorriamo i salmi e noi nel salmo 109, altro argomento abbiamo della nostra verità. In questo salmo Davide cantando i trionfi del futuro riparatore dell'uman genere lo chiama sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco: *Tu es sacerdos secundum ordinem Melchisedec.* Or perchè mai lo disse sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, non secondo l'ordine di Aronne? I sacerdoti di Aronne dovendo perpetuare le famiglie, non potevano rimanere celibi, quindi avean moglie. Melchisedecco al contrario ci vien rappresentato senza genealogia, dunque dicendo Davide il futuro riparatore sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco dinota la somma purezza che è in lui, e che deve essere in quelli che dello stesso sacerdozio sono investiti. Finalmente nel libro 1° dei Paralipomeni al capo XXIV, vers. 19 leggesi, che Davide stabilì le classi pel ministero del Signore, e loro prescrisse gli stessi ordini dei figliuoli di Aronne, nell'esercizio delle funzioni nella casa del Signore. *Hae vices eorum secundum ministeria sua, ut ingrediantur domum Domini, et juxta ritum suum sub manu Aaron, patris eorum; sicut praeceperat Dominus Deus Israel.* Or come abbiamo veduto nell'Esodo al capo XIX fu prescritto ad Aronne ed ai suoi figliuoli, che si purificassero prima di accostarsi al Signore, dunque da questo capo dei Paralipomeni raccogliesi che i sacerdoti del vecchio patto alla loro volta quando ministravano nel tabernacolo erano lungi dalla casa e dalla moglie. Dal che deducono Siricio Papa nell'epistola ad Imerio, e Innocenzo I, nell'epistola a Victricio non che il venerabile Beda, che se quelli nel tempo in cui ministravano eran lungi dalle mogli, del tutto conviene che i nostri sacerdoti, i quali non interpellatamente, ma sempre ministrano, sempre dalle mogli si contengano. Di questo ultimo argomento Calvino nel libro IV, al capo XXII, e XXV, cerca indebolirne la forza e dice: i sacerdoti del levitico erano la figura di Cristo, e poichè non potevano perfettamente rappresentare l'eccellenza e la santità di Cristo fu comandato ad essi, oltre ogni umano costume, di purificarsi. Venuto Cristo le figure e le ombre sono cessate, è quindi cessato il bisogno di così fattamente purificarsi i sacerdoti. Una tale opposizione non ha alcuna forza, e recaci la più alta meraviglia, come siasi perduto a proporla. Imperciocchè siccome i sacerdoti del levitico erano la figura di Cristo venturo, così ora il sacerdote cattolico, Cristo già venuto, rappresenta. Ciò tanto è vero che egli consacrando non dice questo è il corpo di Cristo, ma questo è il mio corpo. Inoltre non

era proibito ai sacerdoti levitici di usar delle mogli, perchè erano la figura di Cristo, ma perchè ministravano al Signore, nell'Esodo al capo XIX leggesi: *Sacerdotes, qui accedunt ad Dominum, sanctificentur, ne percutiat eos.* Difatti Davide era sempre la figura di Cristo, eppure allora solamente fu comandato di astenersi dalla moglie, quando era per mangiare il pane santo. Finalmente se quelli, perchè rappresentavano Cristo, dovevano, secondo che dice Calvino, oltre ogni umano costume, purificarsi, quanto più è mestieri si purificassero quelli, i quali lo stesso Cristo ogni dì trattano? Non potendo adunque in niun modo essere infermata la forza dell'argomento noi conchiudiamo che dall'antico testamento con ogni chiarezza e forza di dire vedesi prescritta l'astinenza dalle mogli a quelli, i quali erano per avvicinarsi a Dio, o erano per trattare una cosa qualunque santa.

Svolgiamo il nuovo testamento, e noi nell'evangelo di S. Matteo, e nelle lettere di S. Paolo troviamo una tal legge del celibato con sode ragioni radicata. Difatti nell'evangelo di S. Matteo al capo XIX, leggesi: che Gesù Cristo, il quale ha commendato il matrimonio, ha dichiarato essere più preziosa cosa la castità; quel medesimo, che ha elevato a sacramento la congiunzion maritale dell'uomo con la donna, ha dichiarato che il matrimonio non è la via più sbrigativa all'eterna salute, ma lo è la castità, così leggesi nel capo XIX, versetto 3. Avendo i Farisei domandato a Gesù, se fosse lecito di lasciare la moglie: *Si licet homini dimittere uxorem suam, quacumque ex causa?* Rispose che nò. *Quicumque dimiserit uxorem suam, et aliam duxerit, moechatur; et qui dimissam duxerit, moechatur.* Al che sorpresi gli Apostoli soggiunsero: dunque non è espediente il prender donna? *Si ita est causa hominis cum uxore, non expedit nubere.* Gesù Cristo allora ripigliò. Non tutti capiscono questa parola, ma quelli ai quali è stato conceduto. *Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est.* Imperciocchè vi sono degli eunuchi, che sono usciti tali dal seno della madre, e vi sono degli eunuchi che tali sono stati fatti dagli uomini, e ve ne sono di quelli, che si sono fatti eunuchi da loro stessi per amore del regno dei cieli. Chi può capire capisca: *Sunt enim eunuchi, qui de matris utero sic nati sunt; et sunt eunuchi, qui facti sunt ab hominibus; et sunt eunuchi, qui se ipsos castraverunt propter regnum coelorum. Qui potest capere, capiat.* Conviene aver perduto il senno per non veder qui da Cristo Signore commendata, oltre ogni umano pensare, la verginità. Egli propone, dirò con S. Girolamo nel libro 1° contro Gioviniano, svolgendo con mirabil forza il detto del divin maestro, propone il premio della lotta, invita alla corsa, tiene in mano il pallio della verginità, addita ad una fonte purissima, ed esclama: chi ha sete, venga e beva: chi può capire capisca. Non dice vogliate o non vogliate, dovete bere o correre; ma chi vorrà, chi potrà correre e bere, quegli vincerà,

quegli si sazierà. Ed è perciò che Gesù Cristo ama più i vergini, i quali di propria elezione offrono ciò che non venne loro imposto, perchè è di maggior merito offrire ciò che non si deve, che rendere il dovuto. Gli apostoli considerando la gravezza della cura della moglie dicono, se tale è la condizione dell'uomo riguardo alla moglie, non torna in conto di ammogliarsi. Ed il Signore approvando il loro sentimento, rettamente voi la pensate, disse, non tornar conto all'uomo, che aspira al regno dei cieli, di ammogliarsi, ma è cosa difficile: non tutti capiscono questa parola, ma solo quelli, ai quali è stato concesso. Vi sono degli eunuchi che tali li fece la natura, ed altri il volere degli uomini. A me piacciono quelli, che non per necessità, ma per propria elezione si fecero eunuchi; volentieri ricevo quelli nel mio seno, che si fecero eunuchi a cagione del regno dei cieli, e per mio amore non vollero restare siccome erano nati. Dalla quale testimonianza alcune verità si traggono a nostro favore. In primo luogo con queste parole ha dichiarato Gesù Cristo essere il matrimonio non necessario ai singoli, ma alla specie. In secondo luogo ha dimostrato essere miglior cosa la verginità che le nozze, finalmente ha dichiarato essere la verginità la via più spedita che conduce al cielo. Ora a chi più si conviene vivere quella vita che è più preziosa agli occhi di Dio? Chi deve battere quella via che più facilmente conduce all'eterna salute? Se non quelli che alieni da ogni cura mondana al ministero degli altari, che è di ogni angelico ministero più nobile e perfetto, si dedicarono? É forza dunque conchiudere che il celibato sacro non è opposto, anzi ha il suo fondamento nella scrittura.

Ma nello stesso evangelo di S. Matteo alla fine del capo XIX, nei versetti 27, e 28 altro validissimo argomento abbiamo della nostra verità. Leggesi alla fine del capitolo che avendo Gesù detto ai suoi discepoli, essere difficile che un ricco entri nel regno dei cieli, essi furono sommamente sorpresi, cotalchè uno di essi fattosi animo disse: chi potrà dunque salvarsi? *Quis ergo poterit salvus esse?* E Gesù volto ad esso lo sguardo con amorevole sorriso soggiunse: È questo impossibile appresso gli uomini, ma appresso Dio tutto è possibile. *Apud Deum autem omnia sunt possibilia.* Allora Pietro di tutti prendendo la parola disse: Ecco che noi abbiamo abbandonato tutte le cose, e ti abbiamo seguito: che sarà adunque di noi? *Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te; quid ergo erit nobis?* Al che rispose Gesù Cristo in verità vi dico, che voi che mi avete seguito, nella rigenerazione, allorchè il figliuolo dell'uomo sederà sul trono della sua maestà, sederete anche voi sopra dodici troni, e giudicherete le dodici tribù d'Israele. E chiunque avrà abbandonata la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o i poderi per amor del mio nome riceverà il centuplo, e possederà la vita eterna. *Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut*

patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit. Ed innanzi tutto conviene qui rivendicare l'onore di Gesù Cristo dall'accusa di certi eretici, i quali osano appuntarlo di contraddizione. Imperocchè poco innanzi avea insegnato: *Quod Deus conjunxit, homo non separet. Quicumque dimiserit uxorem suam, et aliam duxerit, moechatur.* Ora poi rivoca la sua sentenza e dice: *Amen dico vobis omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit.* Come non è lecito mandar la moglie, se qui dice Gesù Cristo esser lecito lasciarla? Ma queste due sentenze accuratamente esaminando, mirabilmente convenire si scorgerà. Primamente Gesù Cristo contro i farisei dimostra l'indissolubilità del matrimonio in quanto al vincolo, quindi dice: non rompersi il vincolo conjugale per alcuna causa. Poi dà un consiglio di evangelica perfezione, la quale consiste dapprima in questo che alcuno per amor di Dio o non meni affatto moglie, o dopo che l'ha condotta, col mutuo consenso rinunzii all'uso di essa. Dunque secondo Gesù Cristo il celibato è del matrimonio assai più perfetto, cotalchè si promette, a chi l'osserva, il centuplo di felicità. Or a chi mai si conviene questa maggior perfezione, se non ai sacri ministri, ai quali fu detto: *Sancti estote, quoniam ego sanctus sum.* Dunque ad essi conviene un tal celibato osservare, e quando la Chiesa ai chierici lo impone, deve dirsi una tal legge avere il suo fondamento nella scrittura, non già come pretendono gli eretici che ad essa si oppone.

Ma oltre l'evangelo, ancora S. Paolo ci offre argomento della nostra verità. E primamente S. Paolo nella lettera a Tito capo I, dice: *Oportet esse Episcopum, hospitalem, benignum, sobrium, justum, sanctum, continentem.* E qui deve notarsi che la parola *sobrium* nel testo greco leggesi: σώφρονα, la quale come dice S. Girolamo in questo luogo è voce ambigua, e può significare prudente, sobrio, casto; ma in questo luogo significa casto. E poichè la castità è comune anche ai conjugati, perciò l'apostolo aggiunge ancora la parola *continentem*, la quale, come espone S. Girolamo, significa *ab uxoris amplexibus.* E quale più chiaro insegnamento poteva sul proposito darci l'apostolo, per significare che debbono i sacri ministri dalle opere carnali esser lontani?

Lo stesso Apostolo nella seconda lettera scritta a Timoteo nel capo II, vers. 2, e 3, dice: *Labora ut bonus miles Christi Jesu. Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus.* Qui l'apostolo comanda a Timoteo che con ogni coraggio combatta per Dio. Di poi soggiunge che non può ben militare per Dio, se non si astiene da qualunque negozio del secolo; essere poi le nozze negozio del secolo, chi v'ha che lo nega? Imperciocchè, come S. Basilio bellamente insegna nelle costituzioni monastiche, le

nozze sono come di piombo ai piedi, che ci fanno muover lenti pel cammino della virtù, e traggono il cuore all'amor della terra.

Similmente lo stesso Apostolo nella prima lettera ai Corinti al capo VII, al versetto 5, consiglia ai conjugati di astenersi a tempo dall'uso delle nozze affinchè attendessero all'orazione: *Nolite fraudare invicem, nisi forte ex consensu ad tempus, ut vacetis orationi.* Dal che per buona conseguenza deduce S. Girolamo nel capo I a Tito, e nel libro 1° contro Gioviniano comandar l'Apostolo a tutti i sacri ministri perpetuamente astenersi dall'opera delle nozze, dovendo ogni dì attendere all'orazione. Del quale argomento con soave e mirabile accordo servonsi ancora Origene nell'omelia 23 sopra i Numeri, e S. Epifanio.

Finalmente lo stesso Apostolo nella medesima lettera ai Corinti nello stesso capo VII, al vers. 7, così parla: Non è un precetto che io vi do, ma bensì un consiglio, vorrei che foste tutti come sono io, ma ognuno riceve da Dio quel dono che gli conviene. Io dunque dico a coloro che sono nel celibato, che conviene rimanervi, come fo io: *Volo enim omnes vos esse, sicut me ipsum.* E poi soggiunge: quegli che si marita fa bene, quegli che no, fa meglio. *Igitur et qui matrimonio jungit virginem suam, bene facit, et qui non jungit, melius facit.* In questo luogo l'Apostolo non comanda, ma consiglia la verginità, e per incitamento ad abbracciare un tal consiglio dice: che si fa miglior cosa non maritandosi, cioè si vive più perfettamente. Mosemio uno fra' più dotti protestanti confessa coi passi dei primi padri che le parole dell'Apostolo furono prese letteralmente, ed inspirarono ai primi cristiani tanta stima sul celibato, che molti, avendo a vile ogni sozzo piacere, lo abbracciarono. Or se secondo l'Apostolo si vive più perfettamente nel celibato, a quale altro si conviene vivere più perfettamente se non ai sacri ministri? È falso adunque, e in tale sentenza non potettero essere tratti se non dal sensitivo appetito, che offusca l'intelletto, e ne rapisce il vero, è falso che il sacro celibato si oppone alle divine scritture. Chiarissime testimonianze del vecchio, e del nuovo testamento sonovi, in cui o vien prescritta l'astinenza dall'uso delle mogli, allora quando doveano entrar nel tabernacolo, e trattar i divini misteri, o vien essa consigliata per giungere più facilmente alla vita eterna. Or ai sacri ministri più si conviene questa maggior perfezione, dunque il sacro celibato, confessino loro malgrado i protestanti, ha il suo più sodo fondamento nella scrittura.

CAPO IV.

La verità cattolica intorno al sacro celibato impugnata dagli eretici, e sua difesa.

Di rado avviene che il reo si dichiari colpevole, ed il vile confessi la sua debolezza: ma il primo bensì cerca difendere la sua innocenza, si sforza il secondo dare pruova del suo coraggio. Questo è il fatto costante, e così è avvenuto agli eretici; dichiarare il loro torto alle prime pruove loro mostrate, troppo vile cosa sarebbe stata, quindi essi cercano di sostenere la verità di loro dottrina, togliendo a pruova la stessa scrittura, sentiamo le loro difficoltà. Leggesi nella Genesi, essi dicono, al capo I. *Crescite, et multiplicamini.* Nella prima lettera ai Corinti al capo VII, al versetto 26, trovasi: *Existimo hoc bonum esse propter instantem necessitatem.* Nella stessa lettera al capo IX, al versetto 5, dice l'Apostolo: *Numquid non habemus potestatem mulierem sororem circumducendi: sicut et caeteri apostoli, et fratres Domini, et Cephas?* E nella prima lettera a Timoteo al capo V, al versetto 14, comanda: *Volo juniores nubere,* e chiarissimamente nella stessa lettera al capo III, al versetto 2, prescrive S. Paolo: *Oportet ergo episcopum esse, unius uxoris virum.* È falso adunque avere il celibato sacro il suo fondamento nelle scritture, anzi è apertamente opposto.

Tali difficoltà per vero dire sembrano avere alcuna forza, ma prendendo ad esaminare questi versetti della Scrittura, e dichiarato il vero senso delle parole, diciamo agli avversarii, essere esse per nulla opposte alla nostra verità, ma a confermarla mirabilmente convengono.

Dapprima gli eretici oppongono il divino comando. Nella Genesi al capo I, al verso 28, leggesi: *Crescite, et multiplicamini,* dunque vuole Iddio che l'uomo si adoperasse a moltiplicar la terra. Noi le più dolci grazie rendiamo ai nostri avversarii, che un così piacevole comando di Dio, a noi finora oscuro, siano venuti a riferirci. Ma a tanta loro bontà non sappiamo corrispondere che con egual cortesia, ed invitiamo i nostri avversari a rileggere questo versetto del capo I della Genesi, dal quale deducesi chiaramente che queste parole non contengono un precetto, ma solo una benedizione che Iddio diede alle cose nella loro creazione. Difatti nello stesso capitolo al versetto 21, leggesi che Iddio dopo che ebbe creato gli altri animali una simile locuzione adoperò: *Crescite, et multiplicamini.* Ma gli animali bruti, perchè privi di ragione, non sono capaci di precetto, giacchè dice S. Tommaso: *Lex est vinculum rationis. Ergo ubi ratio ibi lex*; dunque non essendovi in essi ragione, non vi è precetto, per-

ciò deve dirsi che queste parole, *Crescite, et multiplicamini*, non contengono un precetto di matrimonio, ma solo una benedizione agli animali tutti ragionevoli, ed irragionevoli della terra. Ma diamo ancora che queste parole contengano un precetto, non può certamente dirsi essere un precetto che riguarda ogni tempo, altrimenti dovremmo dichiarar Gesù Cristo contrario a Dio creatore, perchè nell'evangelo loda coloro: *qui se ipsos castraverunt propter regnum coelorum*, si astennero cioè volontariamente dalle nozze. Dovremmo ancor pronunziar l'Apostolo S. Paolo sacrilego, che a tutti, non ostante il divino precetto, osò dare consiglio di verginità, e preferire la verginità al matrimonio dicendo: *Qui matrimonio jungit virginem suam bene facit, et qui non jungit, melius facit..... beatior autem erit si sic permanserit, secundum meum consilium.* Che anzi gli Apostoli tutti, ed uomini apostolici, ed altri santissimi uomini dovremmo dichiarar violatori di un tal divino precetto, i quali o dal contrarre nozze, o contratte dal loro uso si astennero. Quindi se vuol dirsi un precetto devesi affermare riguardar solo i primordi del mondo quando la terra era vuota. E difatti due volte Iddio pronunziò queste parole: *Crescite, et multiplicamini*, dopo la creazione delle cose, e dopo il diluvio, quando cioè la terra di ogni abitator era deserta, ed abbandonata. In tal modo intesero i Padri tutti queste parole, essere cioè stato imposto questo precetto quando la terra era vuota, ed essendo ora ripiena è cessata la ragione di un tal precetto; così intese Tertulliano nel libro, *de Monogamia*. S. Cipriano nel libro, *de habitu virginum*. S. Girolamo nel libro I, contro Gioviniano, e S. Agostino nel libro, *de sancta virginitate* al capo IX. Che se tal fu la interpetrazione dei Padri, non fu sognata, ma ha il più fermo appoggio nello stesso contesto. Imperciocchè dopo che Iddio profferì quelle parole: *Crescite, et multiplicamini*, soggiunse, quasi rendendone ragione, *et replete terram:* dunque allora solamente quelle parole ebbero ragione di precetto quando la terra era vuota. Ma ora è cessata una tal ragione, quindi deve dirsi cessato un tal precetto, il quale pretendono gli eretici urtare colla nostra cattolica verità. Ma sia pure, come vogliono, che un tal precetto dato ai primi uomini si estenda anche a noi, e comprenda il decorso di tutti i secoli; ciò non ostante leggerissimo insulto o menoma offesa non vien punto recata alla nostra verità. Imperciocchè convien distinguere i precetti di natura riguardanti l'universo uman genere da quelli, che ad ogni individuo appartengono, e si riferiscono. Le obbligazioni di un collegio o corpo non sono le obbligazioni degli individui, e dei membri particolari, così si esprime S. Tommaso nel libro III, *contra Gentiles* al capo 136. Deesi dunque certamente perpetuar la specie, ma non è necessario che ciascuno per se soddisfi a quest'obbligo. L'uomo nasce per la società, eppure non gli viene impedito di ritirarsi e vivere solitario per attendere unicamente a se, nè con ciò viola alcuna

legge di natura. Agli individui è data la libertà, ma non sarebbe libero, chi fosse obbligato ed astretto a legarsi suo malgrado con una donna. Dunque bisogna aver perduto il senno per sostenere che debba ciascuno prender moglie, e soddisfare un tal precetto, perciò deve dirsi che esso riguarda solo l' universo uman genere, ma non ciascuno individuo. Ma finirebbe il mondo, se si appigliassero tutti a questo partito. Dio volesse ripiglia S. Agostino che tutti vi si determinassero col cuore puro, con coscienza retta, e con fede; si compirebbe più presto, e si abbrevierebbe il termine del mondo. Ma non temere, soggiunge S. Girolamo, che tutti voglian vivere celibi, e siano alieni dal matrimonio. La Provvidenza ha dato a ciascuno diverse inclinazioni, le quali variano all'infinito secondo la diversità dei talenti, dello spirito, del genio, dell' educazione, degli studi, delle circostanze. Or ciò che dipende dalla libera scelta, ed è contingente non può essere universale. Dunque non universalmente sarà abbracciato il celibato, quindi, diciamo agli avversarii, avendo provato con sodo ragionamento, tolto dallo stesso contesto, dai Padri, dalla umana ragione, che queste parole non contengono un precetto, che ad ogni individuo appartiene, l'uman genere non cesserà, come non è cessato da diciannove secoli, dacchè il celibato è fiorito nel cristianesimo.

Essendosi sgozzata l'arma nel vecchio patto, si rivolgono i protestanti nel nuovo, ed oppongono le lettere di S. Paolo per indebolire, ed abbattere la nostra verità. S. Paolo, essi dicono, nella prima lettera ai Corinti al capo VII, al versetto 26 scrive: *Existimo hoc bonum esse propter instantem necessitatem*. S. Paolo, dicono, prevedeva la persecuzione, che era per avere la Chiesa, e di cui già alcuni baleni riverberavano, onde era bene (come egli avverte colle seguenti parole, *propter instantem necessitatem*) che gli uomini fossero liberi, e così più forti a subire ogni strazio per la fede di Cristo, dove chè essendo con famiglie, avrebbero facilmente vacillato, atteso l'amore paterno, che ha gran forza sul cuor dell'uomo. Cessato adunque, dicono essi, uno dei principali motivi, quale era la persecuzione, questo consiglio ancora cessa. Anzi presupponendo essi, cosa falsissima, che avanti il sinodo Trullano i Vescovi, ed i Preti nella Chiesa Greca si maritassero, anche dopo essere stati ordinati, ne danno per ragione che non vi sono state nella Grecia persecuzioni contro i Cristiani, nè sì violenti, nè sì numerose, quanto nella Chiesa Latina.

Ma tutta questa opposizione è fondata sul falso principio, che l'Apostolo con quelle parole, *propter instantem necessitatem*, intendesse la persecuzione. Ma incauti! non videro le ridicole contraddizioni, in che gittavali questo loro principio. Essi vogliono che S. Paolo consigliasse ai Corinti il celibato per le prevedute persecuzioni; e poi pretendono che le persecuzioni non siano state nè sì violenti, nè sì numerose nella

Chiesa Greca, quanto nella Chiesa Latina. Se S. Paolo avesse ciò scritto ai Romani, sarebbevi qualche ombra di verosimiglianza, ma perchè consigliar questo ai Corinti, cioè ai Greci, che non dovevano sostenere le fiere persecuzioni che tollerarono i Latini? E poi non sono gli eretici, che vogliono conjugati gli Apostoli, e nell'Apostolato medesimo dati all'uso del matrimonio? Come dunque avrebbe potuto S. Paolo esortare con frutto i Corinti al celibato per lo timore delle prevedute persecuzioni? Avrebbero subito risposto i Corinti, che il maggior pericolo della persecuzione era per gli Apostoli. Se però essi con tutto questo pericolo conducevano seco le loro donne non come sorelle, ma come mogli, il consiglio di S. Paolo sarebbe stato effimero, apparente, non vero, non reale. E come vogliono poi che in questo luogo S. Paolo veramente consigliasse ai Corinti il celibato per le prevedute persecuzioni? Incauti! bene io diceva, si avvolgono in contraddizione. Chi poi ha letto il libro di Eusebio dei martiri della Palestina, e quel di Lattanzio, *de mortibus persequutorum*, chi sa le crudeltà contro i cristiani usate in Nicomedia da Diocleziano, chi negli atti sinceri dei martiri vede, massimamente nei primi due secoli, martoriati tanti Greci, ed al paragone si pochi Latini, penerà a persuadersi, che nella Chiesa greca per le minori violenze delle persecuzioni il celibato abbia fatto poca fortuna. Ma stringiamo ancora più i nostri avversarii. La spiegazione, che intende le antiche persecuzioni sotto le parole, *propter instantem necessitatem*, è generalmente abbandonata da tutti i Commentatori cattolici e da tutti i Padri, i quali avvegnachè in varie opinioni divisi intorno la interpetrazione di questa istante necessità; pur nondimeno non intendono affatto le antiche persecuzioni, ma bensì una necessità, che a tutte le future età della Chiesa è comune. Ma inoltre non sa intendersi, come l'Apostolo, a cui premeva di celebrare, e di commendare altamente il celibato e i suoi vantaggi, perchè in ogni tempo contasse nella Chiesa seguitatori, una ragione volesse recare, che pel solo tempo delle persecuzioni il persuadesse utile e pregiabile, anzi questa ragione portasse per prima. Nè minore imbarazzo sarebbe, seguendo la loro interpetrazione, a mostrare una ragionevole connessione di questo passo con tutto il contesto che segue. Lo stesso saper noi, che gli Apostoli, ed i fratelli del Signore, e Cefa conduceansi in loro compagnia le donne, ed anche, se ne aveano, le loro mogli, benchè non più come tali, ma come sorelle, e che tanti ammogliati generosamente sostennero il martirio, senza che nè il riguardo delle mogli, nè l'amor dei figliuoli vincesse la costanza dei loro petti, dimostra che S. Paolo non dovea al pericolo delle imminenti persecuzioni molto affidarsi quasi a trionfale argomento per innamorare del celibato i suoi Corinti. Senza ciò, per quanto oscuro sia questo passo, era ben difficile che i Corinti riconoscessero in queste si precise parole una profezia delle fu-

ture persecuzioni, quando tanti dottori illuminatissimi non ve l'han ravvisata: tutt'altro poteva loro più facilmente venire all'animo, che una tal profezia. E vogliamo noi dire, che S. Paolo l'avesse loro proposta in termini così ambigui ed oscuri, volendola far presso loro valere a gran motivo di abbracciare il celibato? Potrebbesi ciò pensare senza manifesta ingiuria del santo Apostolo? Ma dunque che è l'istante necessità? Lascio le altre spiegazioni dei Padri, come di S. Girolamo, di S. Giovan Crisostomo: la più facile, la più naturale, e più conforme al contesto è quella di Ambrogio Caterini, di Salmerone, di Cornelio A Lapide e di altri moltissimi, che intendono per istante necessità quella che abbiamo tutti di servir Dio nel miglior modo; necessità, che tanto più ci preme, quanto più breve è il corso di nostra vita. Per la qual cosa, soggiugne l'Apostolo, quasi interpetre di se medesimo: Io dico adunque, o fratelli, il tempo è breve: *Hoc itaque dico, fratres: Tempus breve est: reliquum est, ut et qui habent uxores, tamquam non habentes sint; et qui emunt tanquam non possidentes, praeterit enim figura hujus mundi.* E qua senza dubbio mirò S. Girolamo nella famosa lettera ad Eustachio. *de custodia virginitatis*, dove, dopo aver recitate le parole che esaminiamo di S. Paolo, fattasi la domanda, qual'è questa necessità che ne priva del contento delle nozze? risponde: il tempo si è abbreviato. Così alla legittima intelligenza restituito il passo all'Apostolo, rimane tolta di mezzo la maliziosa opposizione degli avversarii, i quali con ciò pretendono di far nella Chiesa cessare il celibato, perchè cessata la principal ragione, onde s'avvisavano, essersi esso ai Corinti raccomandato da S. Paolo.

Benchè da noi con ogni forza e copia di dire si sia provato che il celibato ecclesiastico riconosce il suo più sodo fondamento nella scrittura, ciò non ostante, la verità contraria solleticando più il piacere, essi non si rendono alle nostre ragioni, ma più ferali colpi attentano per ridurre al suolo tutto l'edifizio di nostra dimostrazione. Raccolti nello spirito, ed esaminatone le forze, han dedotto dalle loro serie riflessioni essere ineluttabile argomento quello di fatto, e solleciti son corsi nelle scritture per attingerne a loro vantaggio. Il lavoro non è stato senza effetto, e lieti di loro fatiche ci oppongono il capo IX della lettera prima ai Corinti. Leggesi, essi dicono, nel versetto 5: *Numquid non habemus potestatem mulierem sororem circumducendi: sicut et ceteri Apostoli, et fratres Domini, et Cephas?* Non abbiamo noi la facoltà di condurre per tutto una moglie sorella, come fanno tutti gli altri Apostoli, e i fratelli del Signore, e Cefa? Or la parola *mulierem* della volgata latina è espressa nell'originale greco γυναῖκα il che significa principalmente una donna maritata *uxorem*. Ed infatti al capo VII della medesima epistola versetto 15 dicendo egli, che una sposa cristiana non è obbligata d'uniformarsi a tutti i voleri del suo sposo infedele impiega la parola *soror*, con la quale vuol

significare la moglie cristiana; dunque gli Apostoli aveano mogli e seco le conducevano, come perciò vorrà persuadersi che dalla scrittura deducesi convenire ai sacri ministri il celibato? Se gli Apostoli sono le primizie del sacerdozio, non è fuor di retto giudizio che gli altri tutti da essi traggano norma e modello, quindi se dalla scrittura, come esprimesi S. Paolo, rilevasi che ebbero mogli, come ciò ai loro successori si vorrà negare?

Profonda cognizione han mostrato avere gli eretici, ma di errori e fallacie ricolma, e noi non arrossiamo appuntarli qui di grande ignoranza. Essi ci oppongono il fatto degli Apostoli che erano ammogliati, e non sanno essi che è una gran lite che si muove fra i dottori, se gli Apostoli eran maritati, ad eccezione di S. Pietro? Ma poniamo pure che gli Apostoli fossero ammogliati. I nemici del celibato non avrebbero tuttavia di che menare trionfo. Resterebbe a provare, che ancora dopo l'Apostolato seguissero essi ad usar del matrimonio. Ma no, dice S. Girolamo contro Gioviniano, gli si conceda pure, che Pietro e gli altri Apostoli ebbero certamente mogli, queste però esse le tolsero prima di ricevere il vangelo, ma quando furono assunti all'apostolato, lasciarono ogni consorzio conjugale. Conciossiachè Pietro in persona degli Apostoli disse al Signore: ecco che noi abbiamo abbandonato tutte le cose, e ti abbiamo seguito, e Gesù gli rispose: In verità vi dico che chiunque avrà abbandonato la casa, o i fratelli, o le sorelle, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, pel regno del Signore, riceverà il centuplo in questa vita, e possederà la vita eterna nell'altra. Dunque assunti all'Apostolato lasciarono ogni consorzio conjugale. Ma poichè a principal fonte noi togliemmo le lettere di S. Paolo, da cui traemmo pruove del nostro assunto, ci conviene difendere il suo onore dalla falsa accusa dei nostri avversarii. La comune dei Padri si accorda a raffermare a S. Paolo il pregio di un illibatissimo celibato. Di Tertulliano e di S. Girolamo le testimonianze sono chiarissime, ed agli stessi eretici niente dubbie, anzi S. Girolamo altrove protesta, non doversi prestar fede a coloro, che spacciarono aver egli avuto moglie. S. Epifanio lo novera tra quelli, che non ebbero alcun consorzio con le donne. S. Ambrogio così parlava alle vergini: Voglio che siate imitatrici di un tanto Apostolo, e seguitiate la vita di lui (parlava di S. Paolo) il quale fuggì i vincoli del conjugio, per esser solo unito con Gesù Cristo. Nè avrebbe potuto giungere a tanta grazia nel suo apostolato, se fosse stato avvinto dai legami del matrimonio. Teodoreto similmente dichiarando la lettera del santo Apostolo a quei di Filippi, conchiude, essere verissimo che egli giammai avesse avuto moglie. Ma che che sia di ciò troppo forte argomento per lo celibato di S. Paolo è quello, che dopo i santi Ambrogio e Girolamo, trae il Vasquez e Teodoreto, dalle parole dell'Apostolo stesso nella prima lettera ai Corinti. Nella pri-

ma lettera ai Corinti capo VII, vers. 7, e 8, così egli dice: Io bramo che voi tutti siate qual sono io..... A quei che non hanno moglie, e alle vedove io dico, che è bene per essi che se ne stiano così, come anch'io. *Volo enim omnes vos esse sicut me ipsum:... dico non nuptis et viduis; bonum est illis, si sic permaneant; sicut et ego.* Or chi non vede, che se S. Paolo non fosse stato celibe, ma vedovo, o sol continente nello stato matrimoniale, non avrebbe potuto ragionevolmente proporre se stesso qual esempio da seguire non solo ai vedovi, ma ancora ai non ammogliati. Perciocchè avrebbero questi potuto replicargli subito, che dopo aver eglino usato del matrimonio, (ove a stato di vedovanza si fossero ridotti), sarebbero stati allora continenti. Da tali parole ne trae ancora l'Ambrosiastro che S. Paolo fu sempre vergine. Imperciocchè se avesse avuto moglie senza alcun frutto, avrebbe proposto se stesso per persuadere quei di Corinto a vivere celibi. Ed oltre a che, dice Teodoreto, avendolo la grazia di Dio prevenuto fin dalla giovanile età, non avea potuto attendere a prender moglie. Nè questo è immaginato pensiero, ma gli atti apostolici ne somministrano il fondamento, poichè parlandosi di S. Paolo, il quale per straordinario divino favore fu chiamato alla fede, trovasi adoperata questa espressione *adolescens.* Or essendo egli giovinetto non è fuor di retto giudizio pensare che non avea moglie. S. Paolo adunque non era ammogliato, gli altri Apostoli, dato pure e non concesso, che fossero stati ammogliati, chiamati all'apostolato lasciarono ogni conjugale consorzio. Ma gli eretici fondano le loro difficoltà sul supposto che gli Apostoli erano ammogliati, ed usavano delle mogli. Dunque venuto meno il fondamento crolla tutta la difficoltà. Vedutisi gli avversarii con breve attacco assaliti e sbaragliati, fuor di loro stessi rapiti, sentono la forza di ricredersi dal loro errore, ma non sanno persuadersene, avendo fitto nella mente e caldo nel cuore, vedendo favorir le loro passioni, il testo di S. Paolo. Noi perchè sostenuti dalla verità, non ci perdiamo di coraggio a dichiararne il senso, quindi se essi offrendo a noi la interpetrazione di questo testo hanno tolto avviso di abbattere ogni nostro ragionamento, e menare in trionfo il fatto, noi interpretando lo stesso testo, ma con sana critica e dirittura di giudizio, troviamo che mirabilmente favorisce alla nostra verità. Ed innanzi tutto ci rallegriamo con gli eretici del loro raro sapere di greco. Ma tuttavia (lo dicano sinceramente) credono essi di saperne più di Clemente Alessandrino? più di Tertulliano? più d'Isidoro Pelusiota? più di Girolamo? più di Giovan Crisostomo? di Ecumenio? di Teofilatto? e di tanti altri greci e latini Padri? Credono essi che tutti costoro con tanti altri Padri, e celebratissimi interpetri, che li han seguiti, abbiano una mediocre scienza? Credono essi, che abbiansi questi venerandi Dottori del Cristianesimo a tenere per una schiera di ignoranti? Eppure tutti questi grandi uomini negano che S. Paolo par-

lasse o di donne, che mogli fossero degli Apostoli, o di mogli, che come tali fossero da loro trattate. Clemente Alessandrino (per cominciare da lui, che per altro è il primo tra i greci padri che prende a sviluppare questo testo di S. Paolo) chiaramente si protesta nel libro III degli Stromati: Gli Apostoli siccome richiedevalo il loro ministero, dal quale niun altra cura poteva rimuoverli, dovendo cioè sempre attendere alla predicazione, menavano seco loro delle donne non come mogli, ma come sorelle che custodissero la casa, e per mezzo delle quali senza alcuna riprensione o cattivo sospetto potesse introdursi anche nel Gineceo la dottrina del Signore. *Apostoli,* son sue parole, *praedicationi attendentes, non ut uxores, sed ut sorores circumducebant mulieres, quae una ministraturae essent apud mulieres, quae domos custodiebant, per quas etiam in Gynaeceum absque ulla reprehensione, malave suspicione ingredi posset doctrina Domini.* Tertulliano, tra i nominati il secondo, ecco come ne ragiona « Conciossiachè, se presso dei Greci, per facile consuetudine, era comune il vocabolo di donne e di mogli, non dobbiamo interpetrare che S. Paolo volesse dimostrare aver gli Apostoli menato seco delle mogli. Imperciocchè se avesse inteso parlar di matrimonii, sarebbesi certamente spiegato così: non abbiamo noi facoltà di menar con noi delle mogli, come gli altri Apostoli, e Cefa? Siccome quando rispondendo a coloro che gli parlavano delle cose da mangiare, dicea: 1. Cor. capo IX, versetto 5, e 7, non abbiamo noi facoltà di mangiare e di bere? *Numquid non habemus potestatem manducandi, et bibendi?* Ma ciò rilevasi più chiaramente, continua Tertulliano, da ciò che segue, ove leggesi: chi è mai che militi a proprie spese? Chi pianta la vigna, che non mangi del frutto di essa? Chi pasce il gregge, che del latte non si pasca del gregge? *Quis militat suis stipendiis unquam? Quis plantat vineam, et de fructu ejus non edit? Quis pascit gregem, et de lacte gregis non manducat?* Adunque non dimostra con ciò S. Paolo, che gli Apostoli menassero seco delle mogli, ma erano semplici donne del loro stesso istituto che li accompagnavano per servir loro, siccome facevano col Signore. « Isidoro Pelusiota libro *de monogamia* libro III, capo VIII, Epistola 176, dice similmente, che queste pie donne seguivano gli Apostoli, onde servir loro, e apprestar loro il vitto convenevole, non perchè essi, che esortavano alla verginità, predicavano la castità, e reggevano i cori dei vergini, usassero delle donne; conciossiachè chi mai sarebbesi dato a seguire quei loro insegnamenti, se avesse veduto quegli stessi, che inculcavano la verginità, vivere immersi nel limo della voluttà? *Qui virginitatem suadebant, et castitatem praedicabant, ac virginum choros moderabantur, cum mulieribus consuetudinem non habebant. Quis enim eos virginitatem suadentes tulisset, si in voluptatum coeno deprehensi essent?* « S. Girolamo nel libro I. *contra Jovinianum* nel capo XIV, così risponde a questo eretico:

parlava l'Apostolo di alcune sante donne, le quali, secondo il costume dei Giudei, servivano ai maestri somministrando del loro, siccome leggiamo essere avvenuto allo stesso nostro Signore. Imperciocchè questo significa la disposizione di quelle parole: forse che non abbiamo noi potestà di mangiare e di bere, o di condurre con noi le donne sorelle? *Numquid non habemus potestatem mulierem sororem circumducendi, sicut et caeteri apostoli, et fratres Domini, et Cephas?* Dove parlandosi innanzi nel versetto precedente del mangiare e del bere, e del modo di condurre le spese, e conchiudendosi di donne sorelle, è manifesto che ivi non si parla di mogli, ma sì di quelle che, come abbiamo detto innanzi, somministravano del loro. La qual cosa si trova anche nell'antica legge quando si ragiona della Sunamitide, la quale solea ospitare Eliseo, fornirgli mensa, e quanto occorrea per l'uso della vita. Finalmente conchiude lo stesso S. Girolamo se intendiamo per mogli la voce γυναῖκας, e non per donne, la voce che segue sorelle, toglie affatto il significato di mogli, e dimostra essere state quelle sorelle nello spirito, e non conjugi. Ma di Padri non più.

Ma gli avversarii gridano, da questi non si dee decidere la quistione, ma dal greco testo, e da Paolo stesso. Veramente un così universale consentimento dovrebbe bastare, trattandosi d'interpetrare le sante scritture. Ma giacchè gli eretici si fanno forti sul greco, vorrei da essi sapere, perchè S. Paolo dice: ἀδελφὴν γυναῖκα senza articolo, e non τὴν γυναῖκα? Se scritto avesse τὴν γυναῖκα, s'intenderebbe di una determinata donna, che fosse moglie; ma quel ἀδελφὴν γυναῖκα è un modo indeterminato di dire, che non altro significa, se non una donna sorella. Il testo greco dunque, e la parola γυναῖκα non giova nulla alla causa degli eretici, anzi manifestamente la contraria.

Ma essi incalzano. Non si è mai veduto nel vangelo, che le donne abbiano seguitato, e accompagnato Gesù Cristo nei suoi viaggi, anzi leggesi il contrario, che molte donne ricche, essendo state convertite da Gesù Cristo, si davano premura per conoscere ove era, per mandargli, come per riconoscenza, tutto il bisognevole. Come dunque si vorrà persuadere che le donne, che seco recavano gli apostoli, non erano mogli, ma donne cristiane, sorelle nello spirito, siccome facevano col Signore? Qui non si tratta di greco, si tratta del Vangelo. S. Luca evangelista ci dice chiaro al capo VIII, al vers. 1, 2, e 3: che Gesù andava per le città, e pei castelli, predicando, ed annunziando il regno di Dio, ed erano con lui i dodici, e alcune donne, le quali erano state liberate da spiriti maligni e da malattie: Maria soprannominata Maddalena, e Giovanna moglie di Cusa... ed altre molte, le quali lo assistevano con le loro sostanze. *Et factum est deinceps, et ipse iter faciebat per civitates et castella, praedicans et evangelizans regnum Dei; et duodecim cum illo. Et mulieres aliquae*

quae erant curatae a spiritibus malignis, et infirmitatibus: Maria, quae vocatur Magdalene, de qua septem daemonia exierant: Et Joanna uxor Chusae, procuratoris Herodis, et Susanna, et aliae multae, quae ministrabant ei de facultatibus suis. E gli eretici che si affaticano a far lampeggiare per tutto la verità, han coraggio di dirci, non si è mai veduto nel vangelo, che le donne abbiano seguitato, e accompagnato Gesù Cristo nei suoi viaggi, come gli Apostoli? Quel di S. Luca, non è forse vangelo? Questo lo confermano S. Agostino e l'Ambrosiastro. S. Agostino dice: tal condotta degli Apostoli dimostra, essere stata presa ad esempio di Gesù Cristo, il quale era accompagnato da donne, che lo servivano nelle cose necessarie alla vita. E l'Ambrosiastro spiegando l'epistola ai Corinti dice: le donne pel desio d'ascoltare la dottrina del Signore, ed ansiose di imitarne le virtù, seguivano gli Apostoli servendoli, e supplendo coi propri danari ai loro bisogni, siccome il Salvatore era accompagnato da donne, che lo assistevano con le loro sostanze. S. Girolamo nel commento sopra S. Matteo al capo XXVII, nel rifermare la nostra verità mirabilmente si accorda, e spiegando queste parole dice: la consuetudine giudaica recava (nè se ne adombrava alcuno secondo l'antico costume delle nazioni) che le donne provvedessero con le loro sostanze del vitto e del vestito i loro maestri. E comechè ciò poteva essere cagione di scandalo per le altre nazioni, S. Paolo procura di prevenire i Corinti col dimandare: non abbiamo noi forse la facoltà di condurre seco noi delle donne sorelle, siccome gli altri Apostoli fanno? Con che è tolto ogni pretesto agli eretici di fare ammogliati gli Apostoli, come dunque vogliono dedurre essere il sacro celibato opposto alle divine scritture?

CAPO V.

Sforzi degli eretici per annullare il sacro celibato

Abbiamo finora veduto i maniaci sforzi degli eretici per deprimere la continenza del sacro celibato, conviene ora rivolgerci a quelli, che essi fanno per annullarla. Cominciamo da un testo di S. Paolo. Non basta dicono essi, il leggere la prima epistola ai Corinti, se leggesi ancora la prima che S. Paolo scrisse venti anni dopo a Timoteo, vedesi che egli pretende assolutamente che tutti i giovani si maritino, e facciano dei figli. *Volo juniores nubere, filios procreare.* Dunque secondo essi S. Paolo venti anni dopo nella lettera ai Corinti mutò sentimenti intorno la verginità. In quella avea a tutta possa cercato d'inspirare il voto di castità, venti anni dopo pretese assolutamente, che tutti i giovani si maritino, (non basta) e facciano dei figli; e questo ancora assolutamente a dispetto

delle malattie, e della sterilità, che mai avesse avuto la moglie. Ma questa contraddizione di massime fa ella onore ad un Apostolo inspirato da Dio? Non era il medesimo spirito di verità, che li guidava la penna, quando scrivendo ai Corinti consigliava con tanta forza il celibato, e quando drizzò la prima lettera a Timoteo? Come dunque è avvenuto, che in questa pretese assolutamente, che tutti i giovani si maritino, e facciano dei figli? Come dunque conciliare la epistola ai Corinti con quella a Timoteo? Certo se vogliamo, che in questa lettera pretendesse l'Apostolo assolutamente, che tutti i giovani si maritassero, e facessero dei figli, stenteremo ad accordarle fra loro. Ma dove mai in questa lettera a Timoteo trovarono gli eretici, che S. Paolo pretendesse assolutamente, che tutti i giovani si maritino e facciano dei figli? Essi citano il capo V, il versetto 14, che solo può avere ai loro sogni data occasione: *Volo juniores nubere, filios procreare.* Ma primieramente chi sono questi giovani? Tutti i giovani rispondono gli eretici, ma s'ingannano a partito. S. Paolo qui parla delle vedove giovani, delle quali avea poc'anzi detto al vescovo Timoteo: ricusa le vedove più giovani nell'aggregarle al collegio delle vedove, che a Dio giurarono continenza: *Adolescentiores autem viduas devita.* Imperciocchè alcune di esse dopo di essere state ammesse al collegio delle vedove, si erano rivolte dietro Satana rompendo la fede giurata, e con grave contumelia di Gesù Cristo erano passate a seconde nozze, perciò S. Paolo scrisse: *Volo juniores nubere.* Però dice il Crisostomo che l'Apostolo permette a quella che sia meramente vedova di rimaritarsi, se le piace; ma colei che promise a Dio di rimanersi vedova, e frattanto passa a marito, fortemente la condanna, avendo conculcato il patto fermato con Dio. Come dunque ciò che di queste sole vedove ci dice l'Apostolo, trasportarsi dagli eretici a tutti i giovani? In secondo luogo nè a queste prescrisse assolutamente che si maritino, e facciano dei figli. Ce l'ha pure or ora detto il Crisostomo, egli a queste permette di rimaritarsi, se piaccia. Ma ascoltiamo anche S. Girolamo nell'epistola LXIX, *ad Salvinam.* Dice il Santo, che l'Apostolo non offre la corona a chi resta, ma stende la mano a chi per debolezza si giace. Osserva cioè l'Apostolo, quali sieno le seconde nozze, ed esse sono da preferirsi ai lupanari, perciò egli conchiude: la vedova giovane, la quale non può o non vuole contenersi, piuttosto prenda il marito che rivolgersi a Satana. *Intelligimus illum non stantibus coronam, sed jacentibus manum porrigere. Vide qualia sunt secunda matrimonia, quae lupanaribus praeferuntur; quia declinaverunt quaedam post Satanam. Ideo adolescentula vidua, quae se non potest continere, vel non vult, maritum potius accipiat, quam diabolum.* Così è, soggiunge S. Ambrogio nel libro *de viduis.* S. Paolo per un rimedio consiglia le nozze, onde salvare chi era per perire, non già che le prescrisse per elezione. Poichè esse lo desiderano,

voleva dire, anche io lo voglio. Ma non già, riprende S. Giovanni Crisostomo sul commento alla prima a Timoteo omelia XV, non già che non voglia, che le più giovani restassero vedove, ma proibisce che diventassero adultere. Tolta questa causa, ei non vieta alle più giovani di restar vedove. Finalmente S. Agostino nel libro *de bono viduitatis* così dichiara queste parole dell'Apostolo. « Laonde passino pure a seconde nozze quelle che non si sanno contenere, conciossiachè se professando la continenza non la guardano, a buon diritto sono condannate ». Or dichiarato il senso di queste parole di S. Paolo con qual fronte osano gli eretici gittarci in viso, non doversi dai sacri ministri custodire il celibato, perchè l'Apostolo vuole assolutamente che tutti i giovani si maritino? È questa una empietà accompagnata da ignoranza, che noi rintuzziamo, obbligandoli prima a leggere l'Apostolo, e penetrarne il senso, e poi tradurlo fedelmente alla pratica. Ma chi appressò il labbro alla tazza babilonese, oh quanto è difficile che se ne ritragga! Gli eretici carpendo nella loro dottrina tutto il dolce del piacere, non la vogliono proscrivere, ma tentano gli ultimi sforzi a sostenerla.

Lieti nella speranza di riuscire nel loro intento recano in mezzo un insegnamento che S. Paolo dava nella prima lettera a Timoteo, e per lui tutti intendea istruire. L'Apostolo capo III, dice: *Oportet ergo Episcopum esse unius uxoris virum,... filios habentem subditos cum omni castitate.* Dunque qual più chiaro argomento, dicono gli eretici, che più favorisce la nostra causa? Chi si arrogherà l'arbitrio di dire che l'Apostolo persuade, ed inculca ai sacri ministri il celibato? Accogliamo la nuova scoverta degli avversarii, e mentre credono con questo testo di guadagnar molto alla loro causa, chiude ad essi ogni adito di speranza, che potesse animarli in questi momenti di confusione e di vergogna. Difatti se queste parole dell'Apostolo contenessero una qualità necessaria al vescovo di essere maritato, cotalchè colui, il quale non è maritato, non può essere elevato agli onori del vescovado, dovrebbe dirsi, che nè S. Paolo nè gli altri Apostoli furono puramente vescovi. Imperciocchè manifestamente si professa celibe, e tutti desidera come se stesso; gli altri Apostoli poi come asserisce S. Girolamo: *Vel virgines fuere, vel post nuptias continentes.* Inoltre se queste parole un precetto contenessero di essere i vescovi maritati, dovremmo dire essere S. Paolo caduto in contraddizione, e tutti gli altri santissimi vescovi aver violato il suo precetto. Giacchè S. Paolo nella prima ai Corinti al capo VII esorta alla continenza e dice: *Dico autem non nuptis, et viduis: Bonum et illis, si sic permaneant, sicut et ego... Igitur et qui matrimonio jungit virginem suam, bene facit: et qui non jungit melius facit.* Come adunque può credersi che S. Paolo abbia richiesto per qualità nei vescovi che sieno maritati, se egli tutti incita

alla continenza? sarebbe caduto in una aperta contraddizione, ed in uno scrittore sacro, divinamente inspirato, è una empietà l'immaginarlo. O dovremmo condannare d'insubordinazione tutti gli altri vescovi, i quali furono continenti. Quindi tutta l'antichità intese che S. Paolo con queste parole non comandò che colui, il quale dovea consecrarsi vescovo, avesse avuto una sola moglie, ma volle solo che non si assumesse alla dignità di vescovo colui il quale anche successivamente avesse avuto più mogli. Non perchè peccato fossero le ripetute nozze, ma perchè le ripetute nozze danno sospetto di sfrenata concupiscenza, ed un tal uomo non è degno del sacro ministero, nè da lui alcun bene può sperarsi la Chiesa. Non è questa arbitraria spiegazione, ma tutti gl'interpetri così intendono queste parole: ad esempio piacemi addurre S. Agostino il quale come tutti superò nell'ingegno, così tutti avanza nell'autorità, allora quando alcuna cosa ad insegnar si propone. Egli togliendo ad interpetrar queste parole dell'Apostolo: *Oportet ut Episcopus, sit unius uxoris vir*, così scrive: *Non eos qui simultanee polygami fuerint* (*hos enim ne inter fideles quidem habere locum religio patitur*), *sed eos qui successive singularem numerum nuptiarum excesserint, consentanee ad canones ubique observatos excludens.* Ma ei mi torna assaissimo in conto addurre una testimonianza, niente sospetta ai nostri avversarii, cioè di Lutero, il quale nelle proposizioni *de bigamia* si sforza provare che queste parole *unius uxoris vir* debbono riceversi negativamente non positivamente, cotalchè non è tenuto il vescovo ad avere una moglie, ma è tenuto però a non tenerne più. Alla testimonianza di un tal uomo crediamo nulla aggiungere a giusta difesa della nostra verità, nella persuasione che vorranno gli eretici, riposar alle sue parole tranquilli, come all'ombra di amica pace.

CAPO VI.

La legge del sacro celibato è giustissima

La verità, come quella che apre viva guerra al vizio, è tolta in odio ed avversione dai malvagi, ed anzichè lieti accoglierla e prenderla a norma dell'operare, si armano di più ardito furore p r contraddirla. Quindi, il fatto lo insegna, per quanto possa essere la copia delle ragioni, che sostengono la verità, giammai i perversi, caduti di animo o perduti di forze, si rendono, ma ciecamente adorano il loro errore. Combattute e sconfitte degli eretici le opposizioni, hanno tinto di rossore il volto, ed avviliti si sono tratti in disparte. Quivi non taciturni, ma tumultuosi si sono armati di nuovo genere di combattimenti, e dando

fuora una voce, si sono veduti attaccare la disciplina della Chiesa, e quella saggissima provvidenza, con la quale a tutti i chierici maggiori impone di custodire il celibato, osando proclamarla ingiusta.

Duolmene per vero, come a membro di questa società si conviene, il vedere le sue più sacre costituzioni così poste in non cale, e manomesse; cotalchè indegnato, vorrei privarli dell'onore di una disputa, e dire: Non valete a sostenere il peso di una tal legge, è in vostro potere esserne lontani. Ma il dovere assunto m'impone di difendere a tutt'uomo la giustizia di una tal legge, e nel modo, che posso migliore, il farò.

La legge io dico del celibato ai chierici maggiori imposta è una legge giustissima. Se riguardiamo il sacerdozio nella sua origine, se lo riguardiamo nella sua missione, se lo consideriamo nel modo di svolgere la sua azione nell'esercizio del suo ministero. Essa è giustissima se esaminiamo gli uffizii tutti, e le obbligazioni che agli ecclesiastici si convengono: sviluppiamone le pruove.

Se guardiamo il sacerdozio nella sua origine troviamo il primo Pontefice ed il sommo di questa società cristiana essere stato Gesù Cristo, il quale è nato da vergine, è stato vergine, si è congiunto verginalmente e misticamente con la sua sposa la Chiesa, e per mezzo dell'ardore dello Spirito Santo ha operato in essa dei prodigii della fecondità cristiana. Per conseguenza egli nello Spirito Santo ordinò e consacrò gli Apostoli, dando loro la facoltà di generare spiritualmente altri figli, cioè di ordinare e consacrare novelli vescovi, e sacerdoti: nè questo per casta propagazione carnale, ma per trasmissione di Spirito Santo. Gli Apostoli anche essi non carnalmente generarono i loro successori, ma per imposizioni di mani, per insufflazione di Spirito Santo generarono altri vescovi, altri sacerdoti, e questi ricevettero anche essi la potestà non carnale ma spirituale di generare altri figli, cioè altri vescovi. La origine dunque del sacerdozio cristiano, che discende da Pontefice vergine, nato verginalmente, e misticamente per opera di Spirito Santo, avente in se una fecondità spirituale di generare figli spirituali, e padri spirituali, generatori di novelli figliuoli, la origine io dicea, la istituzione stessa del sacerdozio ha una ripugnanza con la carnale generazione, cioè col matrimonio, Onde è che anche Giustiniano diceva nella novella VI: *Nihil in sacris ordinationibus sic diligimus, quam cum castitate viventes, aut cum uxoribus non cohabitantes, et ipsam castitatem eligentes, novi praesbyteri constituuntur.*

Che se riguardiamo la missione di questo sacerdozio, ciò non meno apparisce. Imperciocchè la missione di questo sacerdozio è la generazione continua, non interrotta fino alla consumazione dei secoli, di novelli figli alla Chiesa. Se adunque il sacerdozio cristiano ha in se la fecondità spirituale per nulla vi entra la fecondità carnale. Se ha in se la

potestà di generare spiritualmente dei figli, perchè accoppiarvi ancora la generazione carnale? Se in se medesimo ha il dovere, la missione, la potestà, coll'ardore dello Spirito Santo, di generare con nuove generazioni i figli alla Chiesa, questo non ripugna relativamente alla congiunzione materiale, al congiungimento carnale?

Riguardiamo il sacerdozio nel modo con che svolge l'azione nell'esercizio del suo ministero, e nuova ragione scorgiamo che mostra una tal relativa ripugnanza tra il sacerdozio, ed il matrimonio.

L'Apostolo nel descrivere il matrimonio ci fa sapere che la donna, la quale prende marito, e viceversa, sono divisi fra Dio ed il marito, fra Dio e la moglie, hanno diviso l'affetto, divise le cure, divisi i pensieri; ma il modo, con che il sacerdote Cristiano deve svolgere l'azione del suo ministero, importa che egli sia tutto e totalmente di Dio: adunque una ripugnanza relativa havvi fra il sacerdozio Cristiano ed il matrimonio, perchè porta questa divisione, la quale toglie quella unione assoluta, che deve avere il sacerdote con Dio. Il sacerdote deve essere nella sua azione tutto di Dio, cui si è consacrato, e di cui Iddio è la parte, e la sorte. Il sacerdote nella sua azione deve essere tutto del prossimo, pronto sempre ai bisogni spirituali di lui. Adunque o si riguarda Dio, o il prossimo da cui si divide, ripugna il matrimonio al sacerdozio perchè l'idea del matrimonio importa l'idea di divisione.

Il sacerdote Cristiano nello svolgere l'azione del suo ministero piglia naturalmente, e riscuote un'influenza sul laicato, ma questa spesso non la riscuote in ragione della dottrina, perchè può trovarsi inferiore al laico, non in ragione della virtù, che sarà inferiore al laicato stesso: qual'è dunque la vera ragione di questa influenza? È il suo celibato. Fra gli altri falli dei Protestanti nel secolo XVI, uno è stato questo gravissimo di aver proscritto il celibato sacro. Ed il clero fra i Protestanti non è più un ceto venerabile, e distinto: essi non hanno verun credito, e talvolta vilipesi anche sono, e derisi, mentre i ministri cattolici, godono della più alta riputazione, e stima presso i fedeli. Or suppongasi maritato il clero cattolico: egli si troverà tosto spogliato dello splendore che gli dà il celibato, e del rispetto annessovi da tempi i più remoti, rispetto il quale non viene dall'abitudine, ma da un naturale sentimento dell'uomo. Non si vedrà più in lui un essere superiore, celeste, ma un uomo terreno soggetto a tutte le passioni comuni alla nostra natura. Il celibato dà al prete cattolico una superiorità incontrastabile su i ministri delle sette cristiane: egli inspira una confidenza difficile ad esprimersi, e che ei non perde nemmeno nei paesi protestanti. È noto quanta stima godesse il clero francese nella sua emigrazione. Gl'inglesi tanto difficili verso ogni precettore non maritato, aprivano le loro case a'preti cattolici, loro raccomandavano l'educazione delle figliuole con una

estrema fiducia, la quale del resto non è stata punto ingannata. Il popolo non avrà mai rispetto ad un prete, che crede essere un uomo come gli altri. Chi vorrà depositare il segreto dei suoi pensieri e delle sue colpe nel seno di colui, che il matrimonio ha fatto che sia uno con una donna? Temerà ognuno a ragione che nell'ubbriachezza dell'amore, nell'abbandono di tutti i sensi, e di tutte le facoltà non resista, non si contenga, e sveli le più occulte cose. Non solo si avrà ripugnanza di confessarsi, ma i fedeli si asterranno eziandio di confidare al prete ammogliato gli altri loro meno importanti segreti, le domestiche differenze, e quanto suggerisce la carità fraterna per altrui bene, e per porre argine agli scandali. Difatti nei paesi, ove il matrimonio dei preti è stato stabilito, la confessione, la più bella di tutte le istituzioni morali, è cessata, e dovea cessare all'istante. È naturale che il peccatore non osi più di rendere padrone dei suoi segreti quell'uomo, che ha reso padrona di sè stesso una donna. Egli teme con ragione di confidarsi a quegli, che ha violato il suo contratto di fedeltà con Dio, ed ha ripudiato il creatore, per isposarsi alla creatura. Dunque è a solo prezzo del celibato, che si offre al prete cattolico il rispetto e la confidenza. Egli perderà ben presto l'uno e l'altra, se s'incontra alla porta dei grandi, se si vede imbarazzato da una sposa, se si riconosce vizioso, se puossi un momento sospettare che punto non differisce dagli altri uomini. Troppo è vero ciò che dicea S. Epifanio, essere la continenza necessaria per l'onore del sacerdozio.

Non corriamo a tempi remoti, nè alla forza del raziocinio, invochiamo il fatto. I preti i quali nella passata, ed attuale rivoluzione vollero unire e congiungere legami sacri e profani riguardavansi dal popolo come sacrilegi. Questo universale abborrimento, di cui tutto il mondo è testimone, finisce di confutare nella maniera la più vittoriosa il matrimonio dei preti. L'opinione pubblica ha impresso una marca d'infamia ai preti conjugati, e l'opinione pubblica si deve anche essa rispettare. Dunque coll'idea del sacerdozio in quanto svolge l'azione del suo ministero ripugna relativamente l'idea del matrimonio.

Che se noi ci facciamo a considerare gli uffizii dei sacerdoti, quanti argomenti più chiari e più lampanti non sorgono che giusta una tal legge proclamano? Primo e principalissimo uffizio dei sacerdoti è l'offrire il sacrifizio dell'immacolato divino agnello, che toglie i peccati degli uomini. Or chi non vede quale e quanta purezza questo non domandi? Se tutto dice ordine ed armonia nei rapporti che le creature hanno fra loro, poichè mosso dall'infinita divina sapienza, che tutto con saggezza regola e dispone, qual mostruosa cosa saria non mirare un tal'ordine nei rapporti delle cose spirituali fra loro? È questo un ministero augusto, sublime, santo, puro; richiedesi dunque che puri e mondi ministri

le funzioni esercitino. Le azioni carnali che si usano nel matrimonio sono assolutamente necessarie alla propagazione dell'uman genere, perciò sono interamente innocenti, ed anche, secondo S. Paolo, santificano lo sposo e la sposa. Ma quanto è facile, che qualche disordine vi si frammischi di venial colpa, come secondo S. Agostino addiviene, quando i conjugi non attendono al matrimonio con intenzione di procrear figliuoli, ma se ne prevalgono per soddisfare gli smodati appetiti della lussuria. *Nihil magis*, dicea S. Agostino, *ex arce sua virilem animam deijcit, quam blandimenta foeminea.* E poi vorrà egli negarsi, che in queste carnali azioni niuna turpitudine e deformità abbia luogo, la quale benchè peccato non sia, nasce nondimeno dal peccato, e se di colpa non insozza lo spirito, lo abbassa tuttavia, e con sua vergogna quasi lo degrada, a procacciarsi piaceri tutti sensuali? Consultisi solo l'umana verecondia, che per tali atti sempre cercò tenebre e nascondigli, e non altro vi vorrà, perchè si conosca qual differenza siavi tra purità che sola sia innocente, o piuttosto non peccaminosa, e purità che sia virtù e perfezione. A questo alludeva lo stesso S. Agostino quando scrisse nel libro XIV, *De Civitate Dei* cap. XVIII: *Quid concubitus conjugalis, qui secundum matrimonialium praescripta tabularum, procreandorum fit causa liberorum, nonne et ipse, quamquam sit licitus, et honestus, remotum ab arbitris cubile requirit?... Unde hoc? nisi quia sic geritur, quod deceat ex natura, ut etiam quod pudeat, comitetur ex poena.* Altra cosa è poi, ci avverte S. Girolamo nel libro 1° contro Gioviniano, il non peccare, altra è l'operare il bene. Fuggi il male, dice, ed opera il bene, quello fuggiamo, questo seguiamo, in quello evvi il principio, in questo la perfezione. Or domanda qui S. Giovanni Crisostomo nel libro IV, *De Sacerdotio* quale di queste due mondezze più si conviene al sacerdote di recare all'altare? Offerendo egli quel pienissimo sacrificio, quanto pura quell'anima, quanto immacolato quel corpo, quanto illibata e casta si richiede non sia quella mente? Non si tratta qui, continua lo stesso santo dottore, di governare un impero, o di condurre dei soldati, ma di un ministero che richiede una virtù angelica: quindi il sacerdote deve essere più puro dei raggi del sole. Piacemi infine addurre un autorità niente sospetta agli avversarii. Dio, dice Platone, è la vera misura delle cose, e noi dobbiamo fare tutti gli sforzi per rassomigliargli, ma l'uomo che si è consecrato ai suoi altari vi è più obbligato d'ogni altro. Gli stessi pagani conobbero una tal verità. I sacerdoti d'Iside e di Cibele, dovendo sacrificare, non solo professavano vita casta, ma si rendevano anche da se stessi inabili alla generazione. I fatti non erano lodevoli, ma da questo però si vede, che in mezzo alle tenebre, conoscevasi, o almeno traspariva una virtù, che al cristianesimo riservato era d'illustrare, rilevarne vieppiù il merito e l'eccellenza.

Inoltre quale studio più proprio e più essenziale di un uomo di Chiesa, che quello dell'orazione? Ma qual cosa a questo studio meno opportuna del matrimonio? E dico studio, perciocchè chi sarà sì stolto, che neghi potere e dovere ancora gli ammogliati far orazione? Ma quando parlasi di studio di orazione, intendesi far professione, e internarsi nella meditazione delle cose celesti: e questo è ciò che senza il celibato è vana cosa sperare. È questa dottrina dell'Apostolo S. Paolo, il quale parlando ai conjugati disse: Non vogliate defraudarvi l'un l'altro, se non forse di consenso, affin di applicarvi all'orazione. Anzi S. Girolamo pretende, che ancor S. Pietro abbia insegnato il medesimo. L'Apostolo S. Pietro, dice egli, che per esperienza conosceva i nodi, di cui sono avvinti i conjugati, ecco in qual maniera istruisce la Chiesa, e che cosa insegna ai Cristiani nella prima lettera al capo III, vers. 7. Voi mariti parimenti vivete con saggezza con le mogli, e come ad arnese più fragile rendete onore, ed anche come a coeredi della grazia, affinchè impedite non siano le vostre orazioni. *Viri similiter cohabitantes secundum scientiam, quasi infirmiori vasculo muliebri impartientes honorem, tamquam et cohaeredibus gratiae vitae; ut non impediantur orationes vestrae.* Ecco come nello stesso significato, perchè dal medesimo spirito animato, dice S. Pietro impedita la preghiera dai doveri conjugali. È lecito adunque usar con la moglie, ed attendere all'orazione; ma la preghiera fatta nella continenza è più perfetta, imperocchè non disse S. Paolo assolutamente, affinchè oriate, ma attendiate all'orazione, per modo che quell'atto priva del tempo necessario, ma non genera laidezza; dunque ne inferiscono con S. Epifanio i due antichi Pontefici della romana Chiesa Siricio e Innocenzo 1° essendo tenuti gli ecclesiastici a specialissimo studio quotidiano di orazione, sono ancora obbligati alla continenza. S. Pier Damiano ne trae un altra conseguenza, e dice: Se dunque il consorzio maritale toglie dal pregare i sacerdoti con assiduità e fervore, come sorge così reo talento, da giudicar non essere inconvenienti le nozze ai chierici?

Proseguiamo—I sacerdoti, non solo ad offrire il corpo reale di Gesù Cristo, ma ancora ad aiutare il corpo mistico di lui, che è la Chiesa, sono destinati. Ecco una nuova ragione per cui conviene loro il celibato. La predicazione, le familiari esortazioni, i domestici consigli sono uno dei più acconci e necessarii mezzi, onde essi soddisfino a questo dovere. Hanno essi a ragionare assai volte del bene della continenza, or con persone vedove, ora con vergini, ora l'hanno a raccomandar loro con modi forti ed efficaci, ora debbono esaltarne presso loro i pregi, i meriti, il frutto. Ma con qual fronte lo farebbero, o certo con quale speranza di persuaderlo, se dal marital talamo salissero in pergamo encomiatori di una virtù, che essi sfuggono a tutta possa? Questo è l'ar-

gomento che propose già S. Ambrogio nel libro 1° *de officiis* capo ultimo, nè noi crediamo, che gli si possa rispondere, senza che rimanga offeso il buon senso. Ma lasciando pur ciò da parte, come non vedere, che un ecclesiastico maritato non è al caso di procurare il divino servigio, con quello zelo che la cura delle anime domanderebbe? Ne vogliono gli eretici le pruove, eccomi a compiacerli. Ne' paesi protestanti è stato forza abolire quasi tutto il culto esteriore: i ministri non compariscono nel tempio che rare volte, tutte le relazioni fra il Pastore ed il gregge sono cessate. Essi sono uomini di mondo e profani intieramente: danno balli e festini per compiacere la sposa, per divertire i figliuoli, per nulla sono distinti, nella vita, e nel costume dai laici, non curandosi nè punto nè poco di Dio, del suo culto, della salute delle anime. E così dovea essere: l'ammogliato trovasi diviso tra Dio e la moglie. Colui che è senza la moglie, dice l'Apostolo, ha sollecitudine delle cose del Signore, del compiacere a Dio. Chi poi è ammogliato ha sollecitudine delle cose del mondo, del compiacere alla moglie, ed è diviso: *Qui sine uxore est, solicitus est quae Domini sunt, quomodo placeat Deo. Qui autem cum uxore est, solicitus est quae sunt mundi, quomodo placeat uxori, et divisus est.* Sulle quali parole riflettendo S. Girolamo dice: Quegli si studia di piacere al Signore, e questi alla moglie, e per piacere alla moglie è sollecito delle cose del mondo, le quali al certo vanno a finire col mondo, ed è diviso. Quindi sciolti i sacri ministri dai legami del matrimonio meglio promuovono il culto divino, con zelo si impegnano per la salute delle anime, con frutto si amministra la divina parola. Or chi v'ha che contrasti al sacro ministro il celibato, per questo altro dovere, che egli ha a compiere? Conobbe questa verità lo stesso Calvino, benchè acerrimo nemico del celibato. Egli commentando questo medesimo passo dell'Apostolo scrive: Diviso essere l'uomo conjugato fra Dio e la moglie, e non potersi perciò dire tutto di Dio: *Ergo sic intelligimus, divisum esse hominem conjugatum.* Una tale autorità tanto più crediamo dar forza al nostro argomento, quanto che la persona è niente sospetta ai nostri avversarii.

Che se riflettesi alle cure secolaresche, alle quali obbliga lo stato matrimoniale, chi non vede quanto egli non conviene ai sacri ministri? S. Paolo dice nella II a Timoteo cap. II, vers. 4: Niuno ascritto alla milizia di Dio s'impacci dei negozi del secolo: *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus;* o come lesse S. Cipriano si obblighi alle molestie del secolo, affin di piacere a colui che lo ha arrollato. Il che essendo detto per tutti, quanto più dice lo stesso S. Cipriano non debbono impacciarsi delle molestie e cure del secolo coloro, i quali occupati nelle cose di Dio e dello spirito, non possono discostarsi dalla Chiesa? Il che come e con quanto rigore lo abbia inteso l'antica Chiesa, può vedersi presso S. Cipriano.

Imperciocchè vollero i Padri che un chierico non potesse nè anche essere tutore, o curatore di un secolare. Similmente il concilio Cartaginese tenuto dal vescovo Grato nel 348 decretò: che gli ascritti al chiericato non facciano alcun atto di amministrazione, o di governo delle faccende di loro famiglie, avendo gli Apostoli stabilito che niuno ascritto alla milizia di Dio s'impacci dei negozii del secolo. Conforme a questo fu il canone di altro concilio Cartaginese del 398, essendosi stabilito che i Vescovi, i Presbiteri, ed i Diaconi non siano fittajuoli, o procuratori de'privati; nè per così fatti mezzi si procaccino il loro vitto, perchè queste cose li distraggono affatto dagli ecclesiastici uffizii. Or quanto più non vengono i chierici distratti dai loro doveri nel matrimonio impegnati? Una proporzione diretta può stabilirsi tra i pesi del matrimonio, ed i chiericali doveri; quanto più gravi e penosi sono i pesi del matrimonio, altrettanto sono i chierici distratti dal compiere i doveri del loro stato. Chi più distratto di un ammogliato? Qual vita più tumultuosa di quella di un Padre di famiglia? S. Ambrogio nel libro, *De Virginitate* così scrive: *Quis tam aversus a vero, qui nuptias damnet, sed quis tam alienus a ratione, qui conjugii onera non sentiat?* Per liberarsi dalle nojose ed affannose cure domestiche moltissimi non prendono moglie. Diogene stimava sì dolce lo stato di libertà, che maravigliavasi come non fosse più universale. Se molti per comodo, e per non avere imbarazzi rinunciano allo stato conjugale, quanto ei non è necessario che vi rinunziino i chierici, i quali hanno precetto di non imbarazzarsi delle cose del secolo?

Queste ragioni sono fortissime, e potrebbero ancor por fine al nostro dire, ma ne rimane ancor qualche altra, non di minor peso, anzi accrescerà molta forza alle nostre pruove. Indubitata cosa è, che gli ecclesiastici o per legge di carità, o per quella ancora di giustizia sono tenuti a dare dei loro beni di Chiesa che che sopravanza al loro onesto mantenimento. Non è lecito, comanda il canone 37 tra gli Apostolici, al Vescovo far sue, o donare ai proprii parenti, le cose che sono di Dio; che se questi fossero poveri, li soccorra come poveri. Il che fu ristabilito dal concilio di Trento: *Ne ex redditibus Ecclesiae consanguineos, familiaresque suos augere studeant, quum et Apostolorum canones prohibeant, ne res ecclesiasticas, quae Dei sunt, consanguineis donent; sed si pauperes sunt, iis, ut pauperibus distribuant.* Facciasi or caso che i preti avessero moglie e figliuoli, quale ajuto si potrebbero da essi aspettare i poveri? Qual cura si spererebbe avere l'infelice, e l'oppresso? La lor cura sarà di provvedere alla sussistenza della famiglia, e renderla sempre agiata e comoda. Sarebbe un eroismo, o meglio un'ingiustizia togliere ai figli, per darlo agli estranei: e chi è quell'uomo, non dico di sana mente, ma di corto pensare, che pretende una tale ingiustizia operarsi? Tra gli altri disordini che l'incontinenza dei chierici avea in più luoghi intro-

dotto, non era questo il minore, che alle loro concubine davano viventi, e moribondi lasciavano in testamento le cose delle loro Chiese; e però i canoni per ovviare a questo abuso proibirono non una volta, che i beni della Chiesa, e qualunque altra cosa da essi si percepiva, potesse a costoro passare per testamento. Si pensi ora che sarebbe, quando con legittime nozze, e dalla Chiesa permesse, lecito fosse agli ecclesiastici di prendere moglie, ed avere figliuoli? Aggiungasi che per impinguare la casa si commetterebbero mille malvagità, e simonie nefandissime. I benefizii stessi a poco a poco vedrebbonsi divenuti ereditarii, e sebbene si volessero impedire e proibire le coadiutorie, e rassegne in favor dei figliuoli, non mancherebbero frodi, sotterfugi, e pretesti per eludere qualunque provvidenza, e si commetterebbero le più infami simonie, dalle quali non sarebbe salva ed esente neppure l'amministrazione dei sacramenti. Quanto ci volle per estirpare nell'undecimo secolo la simonia! quanto l'incontinenza! Facevansi concilii, rinnovavansi canoni, moltiplicavansi proibizioni, e continuavasi come prima, o peggio che prima. Finalmente dopo le molte si venne a capo di vincere tanta caparbietà, e siffatti vizii parvero diradicati; ma ecco repente ripullulare questi in altro luogo, e crescere, e dilatarsi. Chi potrebbe però ragionevolmente sperare, che con tutti i canoni non si vedessero i benefizii passare dai preti, o dai Vescovi in retaggio ai loro figliuoli? Vana cosa è sperarlo, e vana cosa è sperare che possono i chierici conjugati non tradire il loro ministero, e fedelmente compierne tutti i doveri. I nostri avversarii, dando le viste di buoni, di questi doveri vogliono l'adempimento, ma una tale osservanza non può sperarsi, essendo incompatibili le obbligazioni che l'uno e l'altro stato domandano.

Adunque coll'idea del sacerdozio è ripugnante relativamente la idea del matrimonio. Cosicchè se noi consideriamo il prete, dobbiamo considerare un uomo, il quale non abbia più i rapporti di uomo ad uomo, ma di uomo a Dio. Finchè persistessero i suoi rapporti tra uomo ed uomo, fra questi rapporti vi potrebbero anche essere quelli di uomo a donna: ma l'idea del sacerdozio cristiano importa un rompimento di rapporti di uomo ad uomo, sostituiti dai rapporti di uomo a Dio; perchè egli come tale viene costituito in qualità di deputato di Dio presso i popoli, di ministro di Dio, di amministratore della grazia, della legge, della parola di Dio ai popoli. Or tutto ciò in che si assorbirebbe? Nelle relazioni che questo essere prenderebbe con una donna, per le quali si spezzerebbero tutte le relazioni che avea con Dio. Ma se queste relazioni sono assorbite dal principio deificante, a lui non ne restano da dividerle con una donna. Dunque ripugna sotto tutti i rispetti relativamente al sacerdozio cristiano il matrimonio: quindi allorchè la Chiesa impose ai chierici maggiori il celibato da osservare, fece una legge giu-

stissima, perchè il sacro celibato sotto tutti i rapporti al sacerdozio si conviene. Lungi dal desiderarne la soppressione, converrebbe stabilire una tal legge, se non vi fosse.

CAPO VII.

Negasi con la storia l'incompatibilità del matrimonio col Sacerdozio, e si assume la difesa.

A noi pare dopo tante pruove di aver raggiunto l'evidenza, e attendiamo di ricevere in seno di nostra credenza ravveduti gli eretici; ma ahi inutile speme! Invan sempre spereremo, se non diamo un ultimo colpo alla loro resistenza. Essi si fanno animo ad interrogarci: Non è egli vero, che siavi una tale relativa ripugnanza fra il sacerdozio, ed il matrimonio: ella sarebbevi stata sempre, anche nei primi tempi della Chiesa. Or questo celibato nella Chiesa in un concilio Lateranese, prima del XII secolo, è stato introdotto. Dunque se nei primi tempi della Chiesa fino al secolo XI potettero unirsi legami sacri e profani, quali voi siete che oggi ci mostrate incompatibili del tutto questi legami? E tal dichiarate una necessità, che laddove non vi fosse, converrebbe stabilir una tal legge?

Oppongono un argomento di storia, e con la storia rispondiamo. Ed innanzi tutto osserviamo, che anche quando ciò fosse, nulla detrarrebbe alla santità di un tale istituto, prerogative e vantaggi, che abbiamo esposti, e lodevole sarebbe sempre d'averlo la Chiesa adottato. Ma venghiamo alla confutazione diretta, e diciamo che essi si fondano su falso supposto. Il celibato ecclesiastico rimonta fino ai tempi Apostolici. Ognuno sa, quanto Gesù Cristo amasse e consigliasse la castità. Era dunque ben naturale, che gli Apostoli, che lo seguirono, se avevano moglie, per piacergli si astenessero dall'uso del matrimonio. Nè questa è pia congettura, ma lo attesta S. Girolamo nell'epistola prima ad Epimmachio: *Apostoli vel virgines, vel post nuptias continentes.* S. Paolo nella prima lettera ai Corinti raccomanda assai la continenza, e palesa a quei fedeli il suo desiderio, che tutti fossero come egli era, che non aveva mai preso moglie: Bramo che tutti voi siate qual sono io: *Volo enim omnes vos esse sicut me ipsum.* Se scriveva così anche ai laici, cosa non doveva essere per quelli, i quali erano impegnati nelle funzioni sacre dell'Apostolato, e del Sacerdozio? Nella primitiva Chiesa eravi tal persuasione, che gli Apostoli osservata rigorosamente avessero la continenza, che sorse una setta di eretici, i quali male interpetrando la dottrina e l'esempio degli Apostoli riprovavano e proibivano le nozze, ma

essa meritamente fu condannata. Origene nel terzo secolo spingendo anche esso troppo avanti il fervore e lo zelo giunse fino a mutilarsi. S. Cipriano che vivea pure nel terzo secolo scrisse un libro verso l'anno 258 sullo stato dei vergini, mostrando quanto sia pregevole, grato, ed accetto a Dio.

Fin dal principio dunque del Cristianesimo lo spirito ed il voto della Chiesa è stato, che i suoi principali ministri vivessero nella continenza, ma non potea subito farsene una legge. Imperocchè la necessità portava di assumere anche conjugati al sacro ministero, non essendovene quanti occorrevano, e richiedeva il bisogno al crescente ognor numero dei fedeli: anzi spesso molti ne mancavano poichè cadevano vittime del furor dei tiranni. Conveniva dunque, come ogni umana prudenza richiede, aver riguardo a tali circostanze, e niuna legge stabilire.

Non tardando però molto ad aumentarsi il numero dei ministri, che volontariamente rinunciavano al matrimonio, la Chiesa cominciò dai Vescovi a richiedere la continenza, volendo che dopo l'ordinazione si separassero perpetuamente dalla moglie, ed in seguito non elevò al vescovado, nè ammise più conjugati. La stessa condotta tenne dappresso co'preti, poscia coi diaconi, infine coi suddiaconi, dopo che il suddiaconato fu anche esso fra gli ordini sacri annoverato. Così a poco a poco il celibato ecclesiastico è stato introdotto più presto o più tardi in diverse Chiese, secondo che i Prelati che le reggevano, più o meno credevano di usar rigore, finchè poi con legge generale è stato prescritto.

Nel secolo IV si era di già molto innanzi. Il concilio di Elvira tenuto l'anno 305 stabilisce e fissa la regola dell'assoluta continenza pei Vescovi, Preti, Diaconi ed altri chierici addetti specialmente al divino servizio, sotto il quale nome dovevano intendersi i suddiaconi al can. 3 così leggesi: *Placuit in totum prohibere Episcopis, praesbyteris, diaconibus, et omnibus clericis positis in ministerio abstinere se a conjugibus suis, et non generare filios.* Il concilio di Neocesarea tenuto l'anno 314 ha un canone anche più stretto: Un prete se prenderà moglie venga deposto; al can. 1 leggesi: *Praesbyter si uxorem duxerit, ab ordine deponatur.* Nel famoso concilio Niceno, e primo concilio generale tenuto l'anno 325 si proibisce a tutti i Vescovi, preti, diaconi, ed altri del clero di avere presso di se femmine subintrodotte, se pur non fossero madre, sorella, o zia, o siano quelle persone che sono fuori di ogni sospetto; nel canone 3 leggesi: *Interdixit per omnia sancta synodus, non Episcopo, non praesbytero, non diacono nec alicui omnino, qui in clero est, licere subintroductam habere mulierem, nisi forte aut matrem, aut sororem, aut amitam, vel eas tantum personas, quae suspicionem effugiunt.*

Racconta Socrate, libro I *Historiae* capo II, che volendo il concilio vietare a tutti quei, che erano negli ordini sacri di ritenere la moglie,

che avevano sposata essendo laici, si levò in mezzo dell'assemblea Pafnuzio vecchio venerando, il quale sostenne che quelli, i quali erano già nel clero ascritti, secondo l'antica tradizione della Chiesa, non potevano più prendere moglie, ma che non dovevasi però alcuno privare della consorte, che aveva preso quando era ancor laico: *Satis esse, ut qui in clerum fuissent adscripti, juxta veterem Ecclesiae traditionem, jam non amplius uxores ducerent, non tamen quemquam sejungendam ab ea, quam antehac, cum laicus esset, legitime duxisset.* Alle ragioni di Pafnuzio i Padri si arresero, e lasciarono all'arbitrio di ciascuno di astenersi dalla moglie, se voleva. Si crede da molti con buone e sode ragioni questo racconto del tutto falso fra'quali il Bellarmino, il Baronio, il Valerio, il Tomasini, il Muratori, il Biner, i Bollandisti. Socrate, che il primo lo rapporta, visse più di cento anni dopo il concilio, e n'era sì poco istruito che ignorava, che vi si fosse fatto un decreto sulla celebrazione della Pasqua. Ammettendosi però questo fatto anche per vero, si conferma vieppiù contro gli eretici a favor della nostra tesi, che per antica tradizione della Chiesa, secondo le parole di Socrate *juxta veterem Ecclesiae traditionem* non fosse permesso ai chierici maggiori di prender moglie. Dal riferito canone poi non oscuramente si raccoglie, che celibi dovevano essere in quel tempo i preti, diaconi, e suddiaconi la maggior parte, subito che si tenevano in casa donne subintrodotte, il che siccome era occasione di scandalo, giustamente il concilio tolse sì fatto costume, e proibì ai ministri dell'altare di abitar con persone, che non fossero parenti. S. Agostino portò la delicatezza e riserva tant'oltre che non volle convivere neppure con la sorella, vedova di somma pietà, nè riceveva persone, se non alla presenza di un chierico, come attesta Possidio uno dei suoi discepoli, il quale ne tesse la vita.

Il celibato dei chierici maggiori nel IV secolo della Chiesa può dirsi che fosse quasi universale. S. Epifanio nella esposizione della fede cattolica, parlando dei suoi tempi, attesta che il sacerdozio era composto principalmente di vergini, che non potendosi di vergini, sceglievansi dei monaci, che se nell'ordine monacale non trovavansi idonei ad esercitar le sacre funzioni, crear solevansi sacerdoti quelli che si astenevano dalle loro mogli, o che erano vedovi, ma di una sola moglie. Nell'altra opera delle eresie facendo il santo rimontare la pratica del celibato sacro fino agli Apostoli scrive: Chi trovasi congiunto in matrimonio sebbene sia delle prime nozze, non si ammetta all'ordine di diacono, di prete, di vescovo, e neppure di suddiacono. Non dissimula il santo dottore che in alcuni luoghi vi erano dei preti, diaconi e suddiaconi ammogliati, ma risponde non farsi ciò per autorità di alcun canone, ma per rilasciamento di disciplina, e perchè essendo i luoghi molto popolati, non si trovavano facilmente senza moglie, quanti era d'uopo si addicessero

alle sacre funzioni. S. Girolamo nella lettera a Pammachio più chiaramente afferma: I vescovi, i preti, i diaconi si eleggono o vergini, o vedovi, o certamente dopo il sacerdozio per sempre pudici. E nel libro contro Vigilanzio il santo dottore così scrive: Come si conducono le Chiese d'Oriente, come quelle dell'Egitto e della Sede Apostolica? Esse ricevono per chierici o vergini, o continenti, o avendo avuto moglie cessano di essere mariti. Lo stesso contestano S. Cirillo Gerosolimitano, S. Attanasio, S. Basilio, S. Giov. Crisostomo, S. Ambrogio, ed altri antichi Padri d'Oriente e d'Occidente.

Al secolo IV appartiene anche la celebre decretale di Papa Siricio dell'anno 385 diretta ad Imerio Vescovo di Tarragona nelle Spagne, in cui il santo Pontefice dopo aver deplorato gl'insorti abusi richiama ad osservanza la disciplina della Chiesa, supponendo già per legge inviolabile, i sacri ministri tenuti a guardare la continenza e la castità, e priva i trasgressori dell'onore ed esercizio del sacro ministero. Poco dopo l'anno 398 si convocò il concilio Cartaginese secondo, ed in esso vi è un canone al proposito assai notabile, comprovandoci che la continenza che vi si decreta, era di tradizione Apostolica, e traeva sua origine dai primi secoli della Chiesa.

Nei secoli V, e VI abbiamo del sacro celibato conferme innumerabili. Per l'Africa vi sono più concilii di Cartagine, per la Spagna più concilii di Toledo, di Gironna, di Braga; per le Gallie concilii simili d'Orleans, di Orange, di Overgne, di Auzerre, di Angers, di Vannes, di Lione, di Tours, ai quali concilii si possono aggiungere due decretali di Innocenzo I, una a Victricio di Roano, l'altra ad Esuperio Vescovo di Tolosa; due lettere di S. Leone Magno, una ad Anastasio di Tessalonica, l'altra a Rustico di Narbona, tre lettere di S. Gregorio Magno, una a Pietro suddiacono in Sicilia, l'altra a Bonifacio Vescovo di Reggio, la terza a Leone Vescovo di Catania, e finalmente una lettera di Martino I° ad Amando Vescovo di Utrecht. Non appena si propagò la fede in Inghilterra, S. Gregorio Magno volle che i chierici maggiori in quelle province di nuovo convertite facessero, come altrove, voto di castità. Quando divenne cristiana la Germania S. Bonifacio la stessa pratica subito v'introdusse.

Sullo scorcio del VII secolo deviò in parte la Chiesa greca col pretesto, che il quinto e sesto general concilio Costantinopolitano non avevano definito, che cose di fede, e niente che riguardasse la disciplina. Radunarono i Greci l'anno 692 in Costantinopoli un nuovo concilio detto Trullano dal luogo ove fu tenuto, che chiamavasi Trullo, e detto anche Quinnisesto, quasi un supplemento dei due concili quinto e sesto. Si fecero ivi più decreti, e quanto al celibato ecclesiastico nel can. III si confermò « che non potessero ammettersi agli ordini maggiori quelli

che fossero bigami, o avessero sposato vedove ». Al canone XII si confermò « che i Vescovi guardar sempre dovessero la continenza ». Al canone XLIV si confermò « che i Monaci, fossero anch'essi perpetuamente celibi ». Al canone XIII si confermò « che ai preti, diaconi, e suddiaconi non fosse lecito dopo l'ordinazione di prender moglie, fu data però loro la facoltà di ritenerla se già l'avessero, e di continuare nel matrimonio d'innanzi contratto ». Un tal canone la Chiesa Romana mai approvò. Trattandosi però di un semplice punto di disciplina, i Pontefici considerando la propensione dei Greci allo scisma, ed i molti capi di querele, che armavano contro i Latini per separarsi da loro, con saggia economia tollerarono una siffatta crudel piaga, che con quel canone erasi fatta all'antica disciplina. Ma non permisero che questa indulgenza servisse agli altri di eccitamento, che anzi zelarono sempre più per la castità religiosa, e presero ogni misura, perchè l'antica disciplina esattamente fosse altrove osservata.

Nel secolo VIII. Papa Zaccaria ed Adriano I. fecero su questo lettere circolari una ai Franchi e Galli, l'altra agli Spagnuoli. Successivamente Benedetto VIII. Leone IX. Nicolò II. Alessandro II. Gregorio VII. ed Urbano II. non omisero anche essi provvidenze, per mantener ovunque l'ecclesiastico celibato, restringendomi a questi Papi perchè anteriori al secolo XII.

Sotto Nicolò II. l'anno 1059 si tenne in Roma un concilio coll'intervento di 213 Vescovi, nel quale col can. III, oltre le censure, si privavano gli ecclesiastici incontinenti delle rendite della Chiesa, e si sospendevano dall'esercizio del sacro ministero. Vi furono anche altri concilii in Aquisgrana, in Magonza, in Augusta, in Bruges, in Clermont, in Nimes, in Pavia, in Piacenza, in Melfi, tutti prima del secolo XII, e tutti unisoni sulla clerical continenza.

Nel secolo XI fiorì anche S. Pier Damiani, per le sue segnalate virtù dal ritiro del monte Avellano fatto cardinale di Santa Chiesa: acerrimo contro gli ecclesiastici abusi, non cessò mai di combatterli colla voce, e cogli scritti, e presso i Papi, e presso i Vescovi avvalorava il fervore per la purità e mondezza dei ministri dell'altare.

L'epoca adunque del celibato sacro non può ripetersi dal secolo XII, ma rimonta alla primitiva Chiesa. Ce ne rendono un illustre testimonianza gli stessi Padri Trullani, i quali nel loro conciliabolo al can. VIII chiaramente confessano, tenersi per canone nella Chiesa Romana, che i promovendi al diaconato, o presbiterato promettano di non aver più commercio colle loro donne: *Romanae Ecclesiae pro canone receptum esse cognovimus, ut promovendi ad diaconatum vel praesbyteratum profiteantur se non amplius, cum suis uxoribus conjungendos*. Se dunque gli avversarii, sognando che nei primi tempi della Chiesa non era un tal

celibato osservato dai sacri ministri, ne volevano trarre argomento ad indebolire la verità del nostro dire, mostrando ad essi coi documenti storici, essersi un tal celibato osservato nella Chiesa dai sacri ministri fin dai primi tempi, debbono loro malgrado confessare che, se in tutti i tempi fu stimata necessaria la continenza ai sacri ministri, la Chiesa quando con legge la impose, giustissima legge ella fece.

Ma ammettendo per un istante che il matrimonio dei preti fosse tollerato nella primitiva Chiesa, ciò che nè storicamente, nè canonicamente può sostenersi, non ne segue per questo, che deve tuttora essere agli ecclesiastici permesso, stantechè i moderni costumi si oppongono a questa disciplina. Imperocchè negli antichi giorni della Religione, giorni di combattimenti, e di trionfi, i Cristiani poco numerosi, e ripieni di ogni virtù viveano insieme fratellevolmente, gustavano le stesse gioje, e dividevano le medesime tribolazioni alla tavola del Signore. Il Pastore poteva allora avere una famiglia propria in mezzo a questa santa società, che era di già sua famiglia; egli non era distratto a cagione dei proprii figli dalla cura delle altre sue pecorelle, poichè essi facevano parte del gregge; per essi non poteva tradire i segreti del peccatore, poichè non vi erano delitti da nascondere, giacchè la confessione facevasi ad alta voce in quelle catacombe, basiliche della morte, come le chiama S. Girolamo, ove i fedeli si riunivano per pregare sulle ceneri dei martiri. Essi erano meno una assemblea di popolo, che una comunità di Leviti e di Religiosi. S. Giustino, il filosofo, nella sua prima apologia fa una ammirabile descrizione della vita dei fedeli in quei tempi: per amor di brevità mi passo dal riferirla. Dico solo che egli rivela un secolo d'oro, e discopre un nuovo popolo nei sotterranei d'un antico impero.

Or moltiplicatisi i cristiani, e la corruzione cresciuta con gli uomini, come il sacerdote potrà attendere nel tempo stesso alle cure della sua famiglia, e a quella del suo gregge? come dimorerà casto con una sposa, che cessa di esserlo? Come compirà i doveri del suo stato, mentre tutto lo circonda, che ne lo distrae? Il celibato adunque dei preti, senza tema d'abbaglio gridiamo agli eretici, è una delle leggi più sagge della disciplina ecclesiastica, e senza ingiuria degli ordini sacri, senza lesione dell'ecclesiastica dignità non può questa legge esser tolta.

CAPO VIII.

Convenienza del celibato col sacerdozio, conosciuta dagli stessi pagani.

Una tal convenienza del celibato col sacerdozio benchè lontani dal lume del vangelo agli stessi pagani rifulse. Essi considerarono la continenza come un dovere essenziale, e una condizione necessaria nelle pie persone, che si consacravano al servigio degli altari. I primi sacerdoti dell'Egitto vivean soggetti alle leggi della continenza. Di questi popoli attestano Clemente Alessandrino, S. Girolamo nel libro contro Gioviniano che i loro sacerdoti, e quelli di Cibele massimamente, non erano ammogliati, ed usavano anzi mille acconci rimedii alla continenza loro prescritta. I Ginnosofisti, e i Brammani delle Indie, buona parte dei discepoli di Pitagora, i veri Cinici seguitatori di Diogene, governavansi presso a poco ad una maniera medesima. Presso gli Ateniesi dicea Giuliano Apostata nella prima orazione, quelli che servono agli arcani misteri, menano una castissima vita, ma il loro presidente Gerofante da ogni carnale commercio si astiene. Di vergini consacrate ve ne avea un numero immenso. Siccome Vesta, Minerva, Diana, Cassandra, le Muse, le Grazie erano adorate come protettrici della verginità, così i loro templi, i loro altari erano serviti da donzelle che ne facevano professione: dice Ovidio parlando di Vesta

Quid mirum virgo, si virgine laeta ministra
Admittat castas ad sua sacra manus.

Demostene quel genio singolare della Grecia, encomiava anche egli il celibato. Per me, egli diceva, son persuaso, che quegli che entra nel santuario, che tocca le cose sante, e presiede al culto divino dev'essere casto, non solo per un certo numero di giorni fissi, ma per tutta la vita. Virgilio pone nei campi elisi quei sacerdoti, che avevano osservato la castità. I Marabou nell'Africa preti di una religione tutta voluttuosa custodivano il celibato, e lo stesso rigore fu osservato nel Perù. Similmente appo i Persiani a quelle, che al servigio del Sole si destinavano, era imposto l'obbligo di conservarsi vergini: le romane vestali sono troppo note, nè si debbono ricordare. Gli antichi Galli aveano pure le loro vergini. In una isoletta detta Sene eravi un celebre oracolo custodito da nove vergini, che i Galli consideravano come dal cielo distinte di lumi e di grazie straordinarie.

Anzi nel Gentilesimo era universale principio che gli Dei amavano la castità: *Casta placent superis.* I loro sacrifizii non erano reputati compiti senza l'intervento di una vergine. Che anzi per quei medesimi, che o assistevano ai sacrifizii, o si recavano ad ascoltare gli oracoli dei loro Numi, eravi una legge nelle dodici tavole che loro imponea di presentarsi casti: *Divos caste adeunto.* Erano insomma persuasi i gentili, la castità esser quella, che ne accostava il più dappresso alla divinità, quindi esigevano da quelli, che immediatamente servivano la divinità, la continenza.

Ma lasciamo i pagani, e vediamo quali, intorno le persone al divino servigio sacrate, siano stati i sentimenti degli Ebrei. Fin dal tempo dei Patriarchi Melchisedecco re di Salem e sommo sacerdote, vienci rappresentato come uomo senza genealogia, e senza famiglia. È certo che fra essi vi erano alcuni corpi di celibatarii. La storia menziona i Terapeuti, gli Esseni, i Nazareni, i quali professavano castità. Oltre a ciò i dottori ebrei, come Maimonide, convengono che quelli, i quali si consacravano al servigio del tempio, e allo studio della legge, erano sempre stati dispensati dalla necessità del matrimonio, anzi attestano che Mosè quando dalle mani di Dio ricevette la legge, e si trovò incaricato della condotta del suo popolo, licenziò sua moglie, nè ebbe mai altra donna. Checchessia di ciò, certa cosa è, che quando i sacerdoti, secondo l'ordine che toccava loro, servivano nel tempio e nel tabernacolo, star doveano dalle mogli lontani. Così scrive S. Girolamo contro Gioviniano: Nell'antica legge coloro che offrivano pel popolo le vittime, non solo non dimoravano nelle proprie case, ma si purificavano, per quel tempo separandosi dalle loro mogli. Dunque precedentemente alla venuta del Redentore tale era il sentimento di tutti i popoli, essere cosa giusta e conveniente che quelli, i quali erano al servizio della divinità avessero osservato il celibato.

Or come vogliono dire gli eretici, che dopo la venuta del Redentore, il quale venne a perfezionare la legge antica, e dare modello di più specchiata virtù, sia una tal legge del celibato ingiusta ed opposta affatto alle divine Scritture? Abbiamo tutta la ragione di conchiudere che essi non valendo a sostenere un cotal peso, mille ingiustissime ragioni cercano per indebolire il precetto.

Sia che dunque si riguarda il sacerdozio nella sua origine, nella sua missione, nel modo di svolgere la sua azione nell'esercizio del ministero, sia che si considerano i varii ufficii dei sacri ministri, sia che consultisi il sentimento che sempre ebbe intorno ai ministri della divinità l'antichità pagana ed ebraica, tutto concorre mirabilmente a vendicare la giustizia di una tal legge. Noi sostenuti dal peso di tanta autorità altamente la proclamiamo giusta. L'eco di una tal voce confusi ripetono gli eretici, e sopraffatti dalle ragioni si rendono alla nostra verità.

Contenti di aver conseguito la vittoria in sì duro e lungo combattimento abbassiamo le armi, ci abbandoniamo al riposo. Che dissi al riposo! altri nemici di altra specie vi sono a combattere, l'invitiamo alla pugna. Sono essi filosofi, i quali abbandonati al solo lume della ragione, per nulla volendo ammettere la rivelazione, dicono essere una tal legge della Chiesa contro la natura.

CAPO IX.

Il sacro celibato non è contro natura.

Quelli che sostengono, essere il sacro celibato contro natura, menano alto vanto di loro ragioni, ed hanno in pugno la vittoria; ma noi anzichè averne raccapriccio ed orrore, ci sentiamo mossi alla più alta compassione, e ritiratici, come a rocca inespugnabile, nei penetrali della coscienza, esclamiamo: Di quali errori è capace l'uomo lasciato in balia delle passioni! È questo un errore che non parte dall'intelletto, ma da un cuor guasto e corrotto: difatti è egli impossibile che possa l'intelletto errare circa i primi principii della legge di natura. Quindi se fossevi questa legge, che tutti obbliga al matrimonio, poichè tutti della stessa facoltà intellettiva dotati, tutti l'avrebbero conosciuta. Da tal principio per buona conseguenza ne trasse Cicerone, che la legge di natura rilevasi dall'unanime consenso dei popoli. Or tutti i popoli han consentito sempre a colmare di onore il celibato: le vestali in Atene ed in Roma eran tenute in grandissimo pregio. Tito Livio ci dice che Numa per renderle venerabili e sante prescrisse loro la verginità. Tacito parla con ammirazione di una tale Occia, la quale per 57 anni avea preseduto al collegio delle Vestali con una eminente santità. Le stesse vergini, e le stesse distinzioni si trovarono nelle Indie, nella China, e nel Messico, ed in tutti gli altri popoli. Or se questo fecesi nei secoli di densa caligine, e di cieca superstizione, quanto non si è praticato nei tempi del Cristianesimo? Ogni idea che potesse concepirsi è sempre meno della realtà. Le pruove sono pur troppo evidenti, converrebbe qui addurle, ma poichè furono già altrove arrecate, mi passo dal riferirle. Quindi rimandando i nostri avversarii a leggere quanto nei capi precedenti fu da noi detto, essi vedranno in quale alto pregio ed onore fu sempre tenuto nel cristianesimo il celibato. Or ci dicano in loro buona grazia i filosofi, avrebbe egli potuto essere così colmato di onore e rispetto se fosse stato contro natura? Chi mai concede onore, e professa rispetto al violator della legge? Niuno al certo: quindi se tutti hanno sempre consentito a colmar di onore il celibato, vuol dire che niuna legge di natura lo proibisce, altrimenti tutti l'avrebbero sempre proscritto e condannato.

E più ancora deve aggiungersi. Se fossevi una tal legge che tutti obbliga al matrimonio, tutti assolutamente uomini e donne, poveri e ricchi, assennati ed amenti, idonei ed imbecilli dovrebbero passare a matrimonio. Or sia che si pone mente al fatto, in quei luoghi almeno, ove la luce del vangelo non rifulse, sia che si chiama ad esame la possibilità, troviamo che negli infedeli non tutti sono maritati, e per prodotto di nostra mente conosciamo, essere egli impossibile che tutti lo fossero. Imperciocchè può egli mai pensarsi che sieno gl'imbecilli tenuti passare a matrimonio? Chi mai può persuadersi che sieno gli amenti tenuti ad ammogliarsi? Chi mai dirà al povero prendi moglie? Non potrà il primo reggere la famiglia, e provvedere alla educazione dei figliuoli. Il secondo, anzichè promuoverne il bene, e prosperarla, la manderà in ruina, ed all'ultimo esterminio. Nello squallore la ridurrebbe il terzo, e a morir per inedia. È egli dunque impossibile che esista una tal legge, appunto perchè è impossibile che la natura imponga con una tal legge tali sciagure, mentre che per indubitata legge sappiamo, che ella tutti dirige, e muove alla felicità. Creò Iddio la società conjugale per più promuovere questa felicità, come quella in cui dandosi scambievole ajuto i conjugi ne alleviano della vita le pene, ne allontanano i mali, uniscono le forze a sostenerne il peso, e sarà più leggiero: *Faciamus ei adjutorium sibi simile*. Genesi capo II. vers. 18. Or secondo essi si ridurrebbe questa società ad un seme di discordie, di disperazione e morte. Quindi se non vogliono i nostri nemici distruggere la natura di una tal società conjugale, debbono loro malgrado confessare che non tutti sono tenuti ad impegnarvisi, perchè non tutti valgono a compirne le obbligazioni, sostenerne i pesi.

E per ultimo se fossevi una tal legge non l'avrebbero per certo ignorata i legislatori, l'avrebbero conosciuta i sapienti, i cultori esimii di dritto naturale l'avrebbero insegnata. Or mai i legislatori nelle loro legislazioni hanno inserito una tal legge, mai i sapienti l'hanno rivelata, quelli versati nel dritto naturale niuna menzione ne fecero. Come dunque è saltato in testa a costoro di promulgare una tal legge, mentre a tutti dallo scorrere dei secoli fino a noi, mai si è manifestata? È dunque questa legge una sognata loro manifestazione. Ed i sogni non hanno realtà, quindi questa legge non ha realtà. È una loro finzione, e quelle cose che si fingono non hanno appoggio, tosto vengon meno, quindi venuta meno una tal legge, noi deduciamo non è contro natura il sacro celibato.

Nè vale il dire essere irresistibile lo stimolo della concupiscenza, quindi opporvisi col sacro celibato, è agire contro la natura dell'uomo. Ma ho l'onore di rispondere a questi filosofi che, laddove non vogliano rendere l'uomo al di sotto delle bestie, in cui tutto è sensitivo appetito,

debbono pur concedere che nell'uomo havvi una facoltà assai più nobile delle sensitive, cioè la ragione, la quale domina i sensi; perciò qualunque possa essere lo stimolo, da cui è spinto un uomo, è sempre sotto l'impero della ragione, la quale, assolutamente parlando, lo può comprimere con la sua forza, ed energia. A confermar ciò viene l'infallibile parola di Dio, il quale al primo uomo disse: Tu delle basse facoltà ne terrai il dominio e l'impero: *Sub te erit appetitus tuus.*

Ciò tanto è vero che niun autore di dritto naturale, nessun fisiologo si è sognato mai difendere, che il matrimonio fosse freno alla concupiscenza, tutti hanno detto essere un rimedio. Nè poteva mai alcuno, sia scrittor di dritto naturale, sia fisiologo, sia medico, niuno mai poteva dire, che il matrimonio è un freno, perchè è un principio ammesso in fisica, ed in fisiologia che ciascun organo con l'esercizio diventa più potente, quindi l'organo della concupiscenza con l'esercizio diviene più potente. Adunque non è possibile che il matrimonio si ammetta come freno, e che la concupiscenza venga a raffrenarsi con l'esercizio, perciò se non si raffrena, non deve dirsi il sacro celibato contro natura dell'uomo.

Ma giacchè i nostri avversarii si danno il vanto di filosofi, mi piace mandarli a scuola, ad imparar quello, di cui si spacciano maestri. Essi dicono irresistibile lo stimolo della concupiscenza. Falso, falsissimo. Prescindendo dall'ajuto divino, poichè sarebbe metterci in un terreno fuori combattimento, noi invochiamo gli stessi principii di ragione, e diciamo che se per poco ammettesi irresistibile lo stimolo della concupiscenza, si scrolla tutto l'ordine della moralità delle azioni. Egli è certo, che tutto quello che è irresistibile non è imputabile, quindi non è immorale. La moralità delle azioni importa la libertà. Or possono essi dire non essere immorale quello che fa un soldato, perchè per una violenza esterna non può prender moglie? Possono concedere non essere contro la moralità, quando un uomo offuscato dall'ira si vendica, non essendo minore lo stimolo dell'ira di quello della concupiscenza? Se dunque non vogliono dire buoni questi atti, perchè secondo essi irresistibili, debbono loro malgrado concedere non essere irresistibile lo stimolo della concupiscenza, perciò non contro natura il sacro celibato.

Bene adunque sul principio mi faceva giuoco della loro resistenza, e più lungamente trattenerci sarebbe muoverci noja e fastidio, quindi della loro stoltezza fatto sgabello ai piè, animosi spingiamo il passo innanzi, e muoviamo guerra all'ultima specie dei nostri nemici, e ci auguriamo onorevole vittoria. Sono questi falsi politici, i quali cercano abbattere il sacro celibato della Chiesa, perchè nocevole allo stato.

CAPO X.

Il sacro celibato non nuoce allo stato.

Fin dal IV secolo della Chiesa quelli, che di mal occhio miravano la verginità tra noi magnificata e seguita, si gittarono al disperato partito di renderla odiosa al pubblico bene, e gridavano che essi pel bene dello stato e del genere umano si congiungevano alle mogli, e procreavano figliuoli, come abbiamo da S. Girolamo nel libro I contro Gioviniano. Così hanno di mano in mano fatto quegli altri, che dopo Gioviniano han mosso guerra al celibato, e per tacere i più antichi, così protestano l'autor delle lettere giudaiche, l'abate di S. Pierre, e l'anonimo autore del Trattato Teologico-Politico sul celibato, ovvero riforma del clero romano. Ma che male recar può alla società il celibato? Il sommo dicono essi, cioè la mancanza della popolazione. Questo è il grande argomento che hanno costoro sempre sul labbro per mostrarsi benemeriti della società, nell'atto che più cercano di avvilire la Religione, la quale è il vincolo più sacrosanto, e più forte di essa. Si fanno ridicoli calcoli per mostrare le perdite, cui la società soggiace pel celibato dei preti, e si deplora e compiange l'uman genere alla vigilia quasi di mancare. Ma sono già diciotto secoli da che fiorisce il celibato cristiano, ed il mondo non è finito, e vi è stata sempre fra i Cristiani, gente non solo bastante, ma anche abbondante per tutti gli usi della società. Se si volesse tener dietro a tutti i germi che si potrebbero sviluppare, e non si sviluppano i calcoli andrebbero all'infinito, e la terra non sarebbe capace di contener tanti uomini. Ma togliamo per sempre a questi patrocinatori della concupiscenza un'arma, che solo un falso splendore può rendere agli incauti terribile.

Ed innanzi tutto a me piace confutarli *a priori* e dico: La virtù non può mai nuocere. Il fatto ne depone la più bella pruova. Svolgiamo la storia, e noi troviamo che una catastrofe di tristi avvenimenti offreci a compiangere, ma mai tra le innumerevoli vicende, che ne hanno dato causa, si annovera la virtù. Or non può negarsi essere il sacro celibato una virtù; come non vorrà dirsi virtù quella che importa sacrifizio laborioso costante di ogni sensibile piacere? Se virtù dicesi dagli stessi politici quella, per cui a bene del prossimo si sacrifica la persona, con quanta maggior ragione non devesi dire virtù quella, per cui uno sacrifica la sua volontà, e tutto se stesso a Dio? Se dunque il sacro celibato è una virtù, e la virtù non può nuocere, è chiaro *a priori* che il sacro celibato non può nuocere allo stato.

Ma uopo è che rispondessimo direttamente. Essi dicono tutto il gran male del sacro celibato essere lo scemamento della popolazione, ma s'ingannano a partito, essa piuttosto cresce a dismisura. Difatti il grande anzi l'unico mezzo della propagazione dell'uman genere è il matrimonio; così Iddio stabilì nella creazione delle cose, ed eccoti che non appena creò Adamo, che subito gli diede per compagna Eva, onde avessero propagato l'uman genere, e popolata avessero la terra, che egli già di animali bruti resa aveala popolata e feconda. Or se la popolazione cresce pei matrimonii, essendo celibi i preti sono più frequenti i matrimonii, più numerose le famiglie. Niuno può negare che la licenza, e la sfrenatezza dei costumi è un grande ostacolo al matrimonio; per cercare il vizioso sempre nuova e più gradita compagnia a tutta possa sfugge il matrimonio, come quello che lo liga a sempre vivere con una sposa, la quale potrebbe talora riuscirgli intollerante e nojosa. Che se il vizio non allontana del tutto dal matrimonio, non può negarsi che con facile passo fa violar la fede conjugale, e chi non sa che quanto più i conjugi sono fedeli, tanto più sono fecondi? Laonde diceva bene Montesquieu, ripetute poi le sue parole con plauso nell'adunanza : I soli nostri vizii rendono meno feconda la terra. Or essendo celibi i preti meglio attendono a predicare la morigeratezza dei costumi, a prevenire i disordini della gioventù con unioni legittime, più insistono perchè gl'incontinenti prendano moglie, prima che si rovinino, e con tali vantaggi quanti matrimonii di più non si celebreranno? Essendo celibe il prete mantiene la pace delle famiglie, anima la confidenza degli sposi, li riconcilia nelle discordie, toglie il veleno della gelosia, impedisce le pubbliche e le segrete separazioni, per cui non si avrebbe posterità. Or se il prete avesse moglie e figliuoli potrebbe a tutti questi sì gravi mali provvedere? e non standovi confidenza ed amor negli sposi, ma discordie, gelosie, o segrete separazioni quali figliuoli si potrà sperare la società? Ai celibatarii ecclesiastici dunque deve lo stato tanti cittadini di più, che la dissolutezza ed il vizio non avrebbe fatti nascere; e quella perdita che piangono i protettori della popolazione, non arrossiamo dire che la ricompensano al centuplo. Che se si cercassero autorità per confermare ciò, abbiamo la testimonianza di un ministro protestante, son sue le parole. « Non fu piccola la sciagura per la causa del Cristianesimo in Inghilterra il permesso del matrimonio dato al nostro clero, quando la riforma ci distaccò dal papismo, imperciocchè n'è venuto quello, che ne dovea venire, e che si doveva prevedere. Dopo quell'epoca i nostri ecclesiastici non si sono di altro occupati, che della moglie, e dei loro figliuoli ». Quindi secondo ancora l'autorità di questo ministro protestante essendo celibi i preti meglio attendono al compito dei loro doveri, predicando la morigeratezza dei costumi, arrestando i progressi del

libertinaggio, e quanto minore è il libertinaggio, tanto maggiore è il numero dei matrimonii. Supposto ancor dunque che la floridezza di un popolo dipenda dall'aumento della popolazione, essendo questa una conseguenza necessaria della moltiplicità dei matrimonii, e questa della buona pubblica morale, se il sacerdozio arricchito del sacro celibato meglio influisce a moralizzare i popoli, sebbene a prima vista sembri opposto all'aumento della popolazione, mirabilmente la favorisce e la promuove.

Che se i nostri avversarii non si persuadono di tali ragioni mostriamo il fatto. Il fatto toglie ogni dubbio, e vale più del raziocinio. L' Europa è ella deserta perchè si vede un clero cattolico che ha fatto voto di celibato? Abbiamo l'onore di dire ai nostri avversarii che l'Europa in genere è più popolata al dì d'oggi di quello che fosse prima del Cristianesimo. E per restringerci alla sola Italia, per tacere delle altre nazioni, l'Italia, quantunque piena di preti e di frati conta più anime ora, che sotto gl'imperatori con tutte le leggi e provvidenze che faceano per impedire il celibato, nè questa è una nostra immaginazione, ma lo riconosce e l'ammette Balbi, autore del tutto estraneo alla nostra tesi. Fin dai suoi tempi S. Ambrogio avea osservato questo portento per una disposizione particolare della provvidenza, che ove maggiore era il numero delle vergini in ragion diretta cresce la popolazione. *Si quis putat consecratione virginum minui genus humanum, consideret quia ubi paucae virgines, ibi etiam pauciores homines; ubi virginitatis studia crebriora, ibi etiam numerum quoque hominum esse majorem.* Il solo vizio adunque spopola le città, i regni, contro questo siecciti lo zelo dei falsi politici, ma verso il celibato della virtù abbiano ogni rispetto ed onore, come quello che popola le nazioni, rende più numerose le famiglie.

Tolta un'arma di mano agli avversarii, col provare che col sacro celibato non diminuisce, ma cresce la popolazione, ci facciamo strada innanzi, e costituendoci aggressori diciamo che il sacro celibato giova allo stato.

Egli è certo che il sistema delle idee innate da tutti i filosofi è stato proscritto, vi contrasta il fatto, quindi sono esse acquisite. La scienza non nasce con l'uomo, nè mai alcuno videsi nell'alba dei suoi di scientifico, o letterato, ma dee acquistarsi. Nei primordii del mondo, quando l'uomo puro ed innocente uscì dalle mani del suo fattore, l'arricchì Iddio di un tal prezioso dono, per cui sapeva innanzi che imparasse, ma pel peccato lo smarrì. Cotalchè gli è mestieri con sudori, e più ancora con lunga fatica stenebrare le caligini dell'ignoranza, e fornirsi di cognizioni e d'idee. Quindi vi è bisogno nelle umane società di un magistero, il quale attenda all'istruzione della gioventù, e sceverando il vero dal falso, le appresti un sapere non lusinghiero e fallace, ma sodo e con-

ducente l'uomo a felicità. Or possono meglio un tale ufficio prestare i celibi, perchè meno distratti da altre cure, e più atti a comunicare estese e profonde cognizioni. Imperciocchè la scienza è incompatibile con le cure di una famiglia, essa vuole un profondo ritiramento, ed una grande indipendenza da ogni faccenda terrena; dunque essendo celibi i sacri ministri meglio istruiscono i popoli, e grande vantaggio ne riceve la società.

Finalmente è quasi dimostrato che bisognano in un grande stato degli uomini che, separati dal resto del mondo e rivestiti di un carattere augusto, possano senza moglie e senza figli, senza gl'imbarazzi del secolo travagliare al progresso dei lumi, alla perfezione della morale, alla consolazione della disgrazia. Quali prodigi mai non hanno operato i nostri sacerdoti e religiosi in questi tre rapporti colla società? Gli autori più celebri, e di molto grido sono ecclesiastici. Le opere più colossali, e voluminose sono state scritte da ecclesiastici. La istruzione più frequente, e vantaggiosa è sostenuta da ecclesiastici. Ed è ad essi, che come a Padri universali si affida la gioventù, come quelli che per essi più hanno impegno ed amore, quindi sostenendo il debole dell'età maggiormente li formano alla scienza, più utili li rendono alla società. La società ha per sua base e fondamento la morale. L'unione di uomini tendenti ad un sol fine è appunto la società. Or il mezzo unico ed assoluto a tener gli uomini uniti fra loro è la morale. Si gitti uno sguardo fra i barbari, ed ivi non si mira, che un ammasso di uomini che tendono continuamente a distruggersi fra loro. Or gli ecclesiastici sono quelli, che con l'esempio d'integerrimi costumi, e con la persuasione di sana dottrina formano gli uomini alla virtù ed alla perfezione. Essi sono che ispirando l'amor al travaglio, la sincerità nei contratti promuovono le arti, le industrie, ed il commercio. Gli ecclesiastici sono che prendono cura degli orfani, infermi poveri, e quanti ne perirebbero se da essi fossero abbandonati? Niuno più di loro soccorre e sovviene i pericoli e le indigenze di una famiglia, e non potendo per se, v'inducono ed eccitano i più facoltosi, infervorandoli, e rilevando il sommo merito di loro carità. Or diasi ai preti una famiglia, e questi studii, questa perfezione, questa carità che rivolsero sempre mai al profitto della lor patria, l'impiegherebbero in vantaggio dei loro parenti. Il celibato dunque dei sacri ministri è sommamente utile alla società, e anzichè distruggerla, come pretendono certi spiriti arditi, la prospera, e la promuove. A maggior pruova di questo argomento piacemi ancor addurre la testimonianza dell'abate Fazer, il quale considerando i sommi vantaggi che l'ecclesiastico celibato reca alla società nell'articolo VII così conchiudeva. « Al celibato ecclesiastico noi dobbiamo quelle grandi e belle imprese letterarie, la conservazione delle opere immortali del-

l'antichità; al celibato dobbiamo quei bei monumenti d'architettura, quelle superbe basiliche, quelle fiorenti università. A questa legge son dovute la conversione del mondo, l'incivilimento dei popoli, l'asilo dei poveri, l'ospizio degl'infermi, ed una innumerabile moltitudine di altre istituzioni ». Or io domando, evvi forse sulla terra un'altra legge, che abbia prodotto effetti più grandi e maravigliosi? Evvi forse altra legge che così universalmente e con tanto plauso sia stata ricevuta dagli uomini? Cosa sono a suo confronto quelle frivole ragioni della popolazione? Non è forse più urgente di provvedere ai bisogni dei poveri, che di aumentarne il numero? E cosa sono quegli scandali che si sono venuti esaggerando con tanta destrezza? Nella civile od ecclesiastica comunanza deve considerarsi il pubblico bene, e se qualche particolare incomodo ne succede, cede egli al bene universale, e sempre lodevole deve stimarsi la condotta del principe, saggissima la sua legge. Dacchè alcuni abusano della libertà, può egli mai dirsi che malamente fece Iddio quando la donò all'uomo? Niuno mai ha sognato asserirlo, anzi con somme lodi da tutti i poeti, da tutti gli oratori, da tutti i scientifici un tal dono è stato celebrato. Dice S. Agostino. « La libertà è lodata da'pastori, è cantata dai poeti, è magnificata dalle cattedre, è rappresentata sulle scene, malgrado che alcuni ne abusano ». Del pari se alcuno intollerante del gioco, mostra esternamente volersene sgravare, non è questo danno che ne ricevono i popoli, a confronto del moltissimo bene, che da una tal legge ad essi ne deriva. Quindi abbiamo ogni dritto e ragion di conchiudere che la legge del celibato non nuoce anzi è utile allo stato. È utile perchè moltiplica i matrimonii, accresce le generazioni, istruisce i popoli. È utile perchè coltiva le scienze e le perfeziona, moralizza i popoli, ed in fratellevole armonia li tiene congiunti, solleva gli infermi, e ne allevia le pene, soccorre gli orfani, e ne mitiga le amarezze, ajuta i poveri, e predicando il sommo merito della carità infervora i più facoltosi a sollevarli. Utilità e vantaggi oltre ogni umano intendimento straordinarii, e solamente da chi fece giuoco di sue forze intellettuali per amor di vil passione, possono disconoscersi.

I nostri avversarii però assaliti da ogni parte, e sempre vinti abbassano i vanni della mente, ed ossequiosi si prostano ad ogni nostra verità. A noi bastar potrebbe una tal vergognosa confessione, ma a maggior onore della cattolica verità, e confusione di quelli, che impudentemente osano d'assalirla, vogliamo accrescerne il rossore. Non vergognarono i Protestanti, i Razionalisti, ed i pseudopolitici di attaccare la più saggia disciplina della Chiesa, i primi la dissero opposta alle divine scritture ed affatto ingiusta, i secondi la proclamarono contro la natura, gli ultimi la volevano persuadere nociva allo stato. Ma sbaragliate e soggiogate le loro false ragioni ai protestanti si è mostrata una tal legge avere

il più sodo fondamento nella scrittura, ed essere ella giustissima, cotalchè se non vi fosse, ei converrebbe stabilirla; ai razionalisti si è manifestata secondo natura, e niente opposta ai voleri del creatore, alle inclinazioni degli uomini, i pseudopolitici l'han veduta utilissima allo stato, ed essere l'unico appoggio delle umane società. Or baldanzosi di sì glorioso trionfo lieti voliamo in seno della Cattolica Chiesa, come quella che sempre le armi ci offre a soggiogare i nemici, ed a lei riferendo la vittoria, protestiamo di sempre riposar nelle sue dottrine, nelle sue massime, nei suoi insegnamenti. Ed oh piacesse a Dio che tutti vi si abbandonassero! imperciocchè tutti professerebbero la verità. Assistita ella dallo Spirito di Dio mai errò nella sua dottrina, nelle sue leggi, nella sua condotta, e la testimonianza piena e non interrotta di XIX secoli ne rende la più luminosa pruova.

Fin dacchè vagiva bambina in culla, cercarono i nemici di affogarla nel sangue. Gli eretici impugnarono le armi più lusinghiere per abbatterla. Ed ella sempre ne smascherò gli agguati, ed ai fedeli propose a credere la verità. Le sue credenze in ogni tempo si sono prese a combattere, la sua disciplina si è mirata a distruggere, ma tutti i colpi sono stati vani, tutte le cattive abitudini si son diradicate, e non è questo un argomento della divina assistenza nelle sue leggi, nei suoi dogmi? Quindi siccome m'introdussi sul com[illegible]iare del mio lavoro, così vi metto com[illegible] e dico, che la C[illegible] il favor della divina assistenza, quindi sempre alla [illegible] i suoi [illegible], giammai [illegible] allontana dal giusto e conveniente.

Noi che a gloria ci abbiamo d'appartenervi, raffermiamoci sempre più nell'amor per essa, sentiamone le dottrine, rispettiamone le leggi. Noi giammai saremo lontani dal vero, seguiamo sempre quelle norme che ci conducono al bene. Pienamente convinti della verità di sue dottrine, della giustizia di sue leggi, diamone ora agli avversarii la più bella pruova; e poichè questa non potrebbe essere migliore, che confessando quello, che essi vorrebbero negato, con tutta la lena gridiamo. Il sacro celibato ha il suo fondamento nella scrittura, è una legge giustissima e convenientissima, niente si oppone alla natura umana, ed è utilissimo alla civile società.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat	Imprimatur
FRANCISCUS FEOLA	LEOPOLDUS Can. RUGGIERO
Cens. theol.	*Deputatus*



